



messaggero cappuccino

6

La tenerezza
che ci avvicina

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2005 anno XLIX
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2, DCB - BO

Parola e sandali per strada
La sofferenza di un'incomprensione

Interfaccia
Un alito di puro essere

Sommario

3	<p>Editoriale Un'occhiata all'indietro per guardare avanti di Dino Dozzi</p>	20	<p>e i giochi dello specchio di Federica Ferri</p> <p>Quello che avete sempre desiderato sapere sul sesso di Alessandro Casadio</p>
4	<p>Parola e sandali per strada Un Dio padre con un cuore di madre di Carlo Rocchetta</p>	22	<p>Tenerenze di/e/o bufale di Lucia Lafratta</p>
6	<p>L'alfabeto della tenerezza di Stefania Monti</p>	24	<p>Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio</p>
8	<p>Parola e sandali per strada Come una madre per i suoi figli di Dino Dozzi</p>	25	<p>Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi</p>
10	<p>La tenerezza del pane e del vino di Francesco Neri</p>	26	<p>Saio & sandali La calma del buon muratore di Silverio Farneti</p>
12	<p>Fratelli e sorelle di Grado Giovanni Merlo</p>	28	<p>Il concetto di relatività di Bruno Sitta</p>
14	<p>Parola e sandali per strada La sofferenza di un'incomprensione di Luigi Lorenzetti</p>	30	<p>Quando il sale si ricongiunge alla terra di Dino Dozzi e Alessandro Piscaglia</p>
16	<p>Dove fiorisce il rosmarino di Fabrizio Zaccarini</p>	32	<p>Interfaccia Un alito di puro essere di Antonia Tronti</p>
18	<p>Lo schermo</p>	34	<p>Il dono che ricapitola le cose di Luciano Manicardi</p>



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art. 1 comma 2, DCB - BO
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Pier Paolo Zani

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Un'occhiata all'indietro per guardare avanti

Questo è l'ultimo numero del bimestrale "Messaggero Cappuccino". Ultimo in quanto bimestrale, non in quanto "Messaggero Cappuccino" che, anzi, il prossimo anno compie la bell'età di cinquant'anni e ritorna mensile. Ma la novità più importante è che da rivista dei soli Cappuccini bolognesi-romagnoli diventerà la rivista di tutti i Cappuccini dell'Emilia-Romagna, che dal 29 marzo 2005 costituiscono una sola famiglia. Rimandando al numero prossimo lo sguardo al futuro, vogliamo dare una sbirciatina al periodo che si conclude.

"Per un maggiore collegamento fra i religiosi e per la formazione dei terziari francescani – oggi chiamati francescani secolari – nel 1911 venne fondato il periodico *Zelatore Francescano*, continuato fino al 1956, quando mutò il titolo in *Messaggero Cappuccino*, allargando progressivamente anche la cerchia dei lettori a cui si rivolgeva". Così scrive l'archivista Andrea Maggioli presentando "Le vicende storiche" dei Cappuccini bolognesi-romagnoli. Per quanto riguarda i Cappuccini emiliani, egli registra che "nel 1923 venne fondato il periodico *Frate Francesco*, per il collegamento e l'informazione dei religiosi e dell'Ordine francescano secolare" (Cfr. a cura di G. POZZI-P. PRODI, *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, EDB, Bologna 2002, pp. 41 e 43). Dietro lo scarno dato archivistico, quante pagine! E quante persone che quelle pagine hanno scritto e hanno letto, almeno così speriamo. Mi sia permesso qualche ricordo per-

sonale. Ho incominciato a lavorare seriamente a MC dall'inizio del 1975, a Imola, di ritorno dai miei studi biblici in quel di Roma. Ci ho creduto fin dall'inizio e l'ho fatto sempre con entusiasmo: mi sembrava e mi sembra importante questo strumento di comunicazione che permette di divulgare uno sguardo biblico e francescano sulla realtà. Ritengo che soprattutto noi cappuccini, chiamati dalla gente "frati del popolo", dobbiamo mantenere questa presenza capillare, spezzando il pane della parola e della speranza, offrendo anche per iscritto lo spirito di Assisi e lo stile di Francesco. È quanto è stato fatto in passato ed è quanto ci proponiamo di continuare a fare.

Ho riletto con curiosità l'articolo con cui aprivo MC 1/1975 dedicato al tema "I Cappuccini romagnoli: chi sono? che cosa fanno?". L'articolo si intitolava "Le tentazioni dei Cappuccini romagnoli"; ne enumeravo cinque: tutto va bene, tutto va male, sono stanco, mantenere a tutti i costi il passato, distruggere tutto per ricominciare. Si avvertiva certo la grinta di un uomo con trent'anni in meno e anche lo sguardo un po' più ingenuo e un po' più volto all'interno del suo mondo religioso, rispetto al presente. Non è che oggi siano del tutto risolte quelle tentazioni, oscillanti tra ottimismo ingenuo e pessimismo disfattista, tra stanchezza e coraggio; ma oggi quelle stesse tentazioni le colgo anche fuori convento, nelle famiglie e nella società. MC, che sta per compiere 50 anni, vuole continuare ad essere – e non solo all'interno del mondo religioso o del francescanesimo secolare – "Messaggero" di speranza in stile "cappuccino", per aiutarci a vicenda a superare quelle tentazioni di sempre e di tutti. ■

**Ai lettori Buon Natale
e Felice Anno Nuovo.**



Un Dio padre con un cuore di madre

La teologia della tenerezza rivela il volto trinitario di Dio in ricerca dell'uomo



Foto di Pier Paolo Zani

Il frutto del tuo grembo

La parola "tenerezza" risveglia in ognuno di noi l'eco di sensazioni piacevoli, di attimi di commozione e nostalgie profonde. E questo è perfettamente giustificato, in quanto evoca ciò che di più profondo è nascosto in ognuno di noi e ci costituisce come esseri creati da Dio-Tenerezza a sua immagine e somiglianza, chiamati a ricevere, dare e condividere tenerezza. Siamo esseri di tenerezza; e tale è la vocazione nativa di ogni essere umano.

Il termine biblico più affine al vocabolo "tenerezza" è *rahûm*; un termine che deriva dalla radice ebraica *rhm* e rimanda ad un sentimento localizzato nella parte più profonda della persona, le interiora, le sue viscere (*rahamim*, plurale di intensità) o l'utero materno

(*rehem*). Il vocabolo richiama quindi un vissuto di forte partecipazione emotiva, non limitato ad osservare da lontano colui a cui si dirige, ma a sentirlo con viva amorevolezza, come nel caso di una madre che trepida per il figlio dato alla luce (1Re 3,26) o di un padre che prova tenerezza per suo figlio (Sal 103,3). L'aggettivo tenero è nell'AT un attributo essenziale di JHWH, costitutivo del suo essere e del suo agire (Sal 78,38; 116,5; Sir 50,19).

Il profeta Geremia parla del tempo messianico come di un tempo di gestazione amante del popolo sofferente (Ger 30-33). Alla disperata Rachele, la madre di Israele che non vuole essere consolata, è rivolta la speranza di un "ritorno", frutto dell'i-

niziativa benevola del Signore (Ger 31,18). La vergine di Sion, figlia ribelle, potrà contare su una nuova discendenza; una promessa che non si fonda sulla tenerezza di Dio, descritta – in linea con il clima femminile di tutto il contesto – con tratti profondamente materni: “Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti, dopo averlo minacciato, me ne ricorderò vivamente. Per questo le mie viscere fremono per lui, provo per lui una profonda tenerezza” (Ger 31,20).

Il fremito della tenerezza

La metafora della madre emerge specialmente nell'espressione “le mie viscere fremono”; un'espressione idiomatica con cui è indicata la sede delle emozioni più forti. Nessuna esperienza umana è in grado di gareggiare con il vissuto di tenerezza con la quale una madre porta nel suo grembo il figlio e vive con lui. La medesima espressione di Ger 31,20 ritorna nelle parole della sposa del Cantico all'arrivo del diletto (Ct 5,4): il “fremere fisico” rivela, qui, un sentimento di amore vissuto in prima persona. In riferimento a Dio, il ricorso alle “viscere” rimanda all'intensità del suo affetto verso Israele e fonda una relazione “come di un bimbo svezzato in braccio a sua madre” (Sal 131,2).

Il libro di Isaia fa riferimento ad una medesima terminologia e unisce in una mirabile sintesi la metafora di Dio-Padre con un quadro tipicamente femminile: “Guarda dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa: dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito della tua tenerezza e la tua misericordia? Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre... Tu,

Signore, tu sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore” (Is 63,15-16).

Il profeta parla della sfera interiore di Dio come di parti sconvolte, analogamente ad un “fremere di viscere”, unendo in unità vitale, *i tratti della maternità con l'immagine paterna di Dio*. Un paradosso, ma la tenerezza divina è fatta di paradossi: un connubio, il più alto, tra la tenerezza maschile e la tenerezza femminile, tra la forza del padre e la dolcezza della madre.

Dio è Padre e Madre: “Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non intenerirsi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non potrò mai dimenticarti” (Is 49,14-15). Is 66,12b-13 fa esplicito riferimento al seno, alle ginocchia e alle carezze materne per indicare la vicinanza del Signore al suo popolo: “I suoi bimbi saranno portati in braccio; sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolero...”.

Il libro del Siracide assicura: “Egli ti amerà più di tua madre” (4,10). Indicativo è il testo di Os 11,8: “Il mio cuore si commuove dentro di me, le mie viscere fremono di compassione”.

Il “páthos” di Dio

La metafora della madre – assieme a quella del padre e dello sposo, del pastore, del medico o dell'aquila – lascia trasparire come il Dio della rivelazione si offra come un Dio profondamente coinvolto nelle vicende d'Israele e dei suoi figli, sempre pronto al perdono, secondo quanto

evoca il suggestivo versetto del Sal 78,38: “Ed egli, tenero, perdonava le colpe; li perdonava invece di distruggerli”.

La rappresentazione biblica del Signore ha poco a che vedere con quelle religiose corrispondenti dove Dio appare lontano o come un'autorità assoluta, forte del suo potere giudiziale e perfino iroso. Il Dio di Israele al contrario è un Dio *compassionevole*, dove i tratti paterni si confondono con i connotati materni, e l'alleanza è descritta in termini di tenero amore nuziale (Os 2,18-25).

È entro tale novità che si colloca l'annuncio del NT, con l'affermazione del mistero dell'incarnazione dell'Unigenito di Dio, della sua vita e della sua morte. Mai, come in tali gesti, la tenerezza divina raggiunge il suo vertice. Il NT rappresenta l'apice di una rivelazione nella quale la paterna maternità di Dio si fa tanto vicina alla condizione umana da coinvolgersi in prima persona, fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2,6-8).

La croce di-svela la “metafisica” dell'essere di Dio e della sua eterna comunione trinitaria. L'impotenza della croce rivela l'onnipotenza di Dio-tenerezza. Attuazione della *tenerezza donante* del Padre, essa manifesta la *tenerezza accogliente* del Figlio e la *tenerezza dividente* dello Spirito come mistero di eterna esistenza intratrinitaria: scambio ineffabile tra il Padre, l'Eterno-Amante, il Figlio, l'Eterno-Amato, e lo Spirito Santo, l'Eterno-Amore. La tenerezza è il cuore eterno di Dio-Trinità. A sua volta, la tenerezza di Gesù rivela quanto di più umano esiste in Dio e quanto di più divino esiste nell'uomo. ■

di Stefania Monti – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

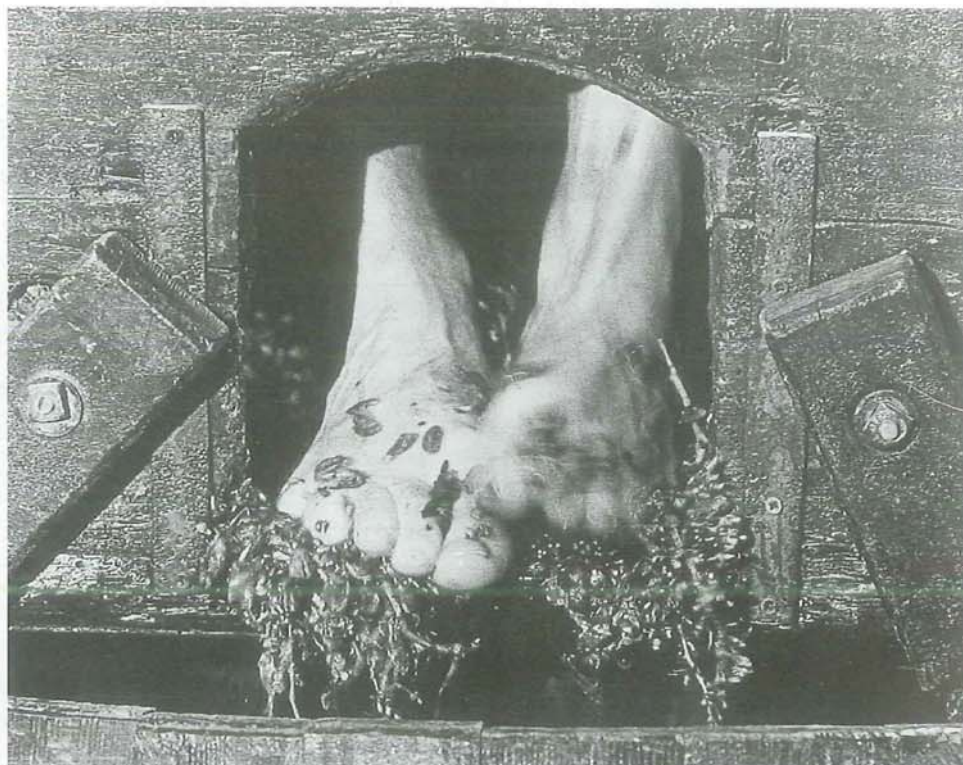


foto di Pier Paolo Zani

L'alfabeto della tenerezza

**S'incarna nella normalità
la sorpresa di un Dio vicino**

Manda un segno

Tutto dipende da che cosa ci si aspetta sentendo la parola "segno", perché a volte la cosa più difficile, eppure più necessaria, è leggere i testi in novità. Prendiamo per esempio il capitolo 7 di Isaia. L'uso liturgico in tempo di Avvento avalla una certa confusione tra esegesi del testo e storia della medesima esegesi, associando l'annuncio della nascita di un semplice principe ereditario con qualcosa di speciale e miracoloso.

Da una lettura serena sappiamo che il "segno" di cui il profeta parla al re (Is 7,14) è indicato dal termine ebraico 'ôl. Di per sé è un termine che ricorre ben 78 volte nel Primo Testamento e che, comunque, permette di ridimensionare il senso quasi consolidato di "segno". Indica infatti un "contrassegno" (Gen

4,15) o un segno di conferma (Es 3,12) o un segno che serve a ricordare (Is 55,13); può essere un termine del linguaggio militare come un segnale di fuoco nella notte, acceso magari per indicare la strada, oltre che servire di semplice segnalazione, quindi una sorta di paletto di riferimento. In ebraico moderno, con il suo plurale si indicano le lettere dell'alfabeto.

Semplificando, si potrebbe allora concludere che Isaia invita il re non propriamente a chiedere un miracolo come fosse un gesto straordinario e magico, ma anche solo una parola, un'indicazione, per la direzione della via sulla quale incamminarsi interpretando le proprie vicende. In fondo, c'è miracolo più grande del sapere quali siano i desideri di Dio e quale il suo progetto sulla storia? Oppure del sapere quella

che, in altri termini, è la sua parola decisiva o l'alfabeto attraverso il quale leggere la realtà o, ancora, uno dei suoi nomi propri attraverso il quale si manifestano le sue intenzioni?

Isaia non si smentisce, e un nome lo enuncia subito, come fosse l'eponimo del regno del prossimo principe ereditario, "Dio-con-noi", con tutti i sinonimi che possiamo immaginare o riconoscere all'interno delle Scritture, se ci riferiamo a quel Dio unico dai mille volti che assume, di volta in volta, per essere vicino al suo popolo.

A questo punto però è necessario sgombrare il campo da un equivoco. Perché siamo soliti parlare di tenerezza divina, ma sarà bene stare attenti a non confonderla con un sentimento. I sentimenti, si sa, passano, e le Scritture non ne hanno grande stima. Sono spesso qualcosa di contorto e di tenebroso, difficile da controllare, come il cuore dell'uomo o, peggio, i reni che, affogati nel grasso, sono impenetrabili all'occhio umano.

Un linguaggio da comprendere

Direi piuttosto che la tenerezza è il primo linguaggio divino di cui è possibile riconoscere i segni/lettere dell'alfabeto nella realtà, se si è abituati ad usare le lenti delle Scritture. Si potrà dire che non si tratta di una facile lettura, ma, almeno, c'è il vantaggio che, a leggere, si può imparare, con un po' di pazienza. Riconoscere questa tenerezza divina nella realtà della storia e nei racconti delle Scritture richiede infatti un'applicazione costante e fedele, ovvero la volontà di mettersi alla stessa scuola della fedeltà di Dio.

Tale fedeltà è infatti la prima manifestazione della tenerezza, e sfida qualunque umana indifferenza. Perché c'è

tutto un campo semantico di termini che possono chiarire il senso di 'ôt. e il più famoso è forse *hesed*, con il quale si identifica, in genere, la misericordia divina, ma che di fatto ha le connotazioni della fedeltà all'alleanza e della lealtà verso il popolo. È proprio in questa lealtà verso un compagno normalmente infedele che si manifesta la tenerezza divina, di "colui che è sempre con noi".

Il testo biblico è generoso d'immagini e simboli che fan pensare alla tenerezza e, più semplicemente, al Dio che sta accanto al suo popolo come un fedele compagno di strada, un padre amorevole benché spesso deluso, un marito disposto a sopportare persino l'adulterio (per altro previsto). In epoche come la nostra in cui appunto l'amore è "qualcosa che si sente" e la fedeltà qualcosa di obsoleto, capire un *sempre con noi/voi* come quello enunciato da Isaia è certamente difficile e, comunque, apparentemente estraneo alla realtà quotidiana.

D'altra parte, è proprio questa la carta giocata da Matteo a riguardo di Gesù. Notare come il primo Evangelo sia costruito su questo essere *con noi/voi* è anche troppo facile. Si parte da Mt 1,23, per arrivare a Mt 28,20: l'inclusione dice che tutto quello che c'è tra questi due versetti non vuol che affermare questa contiguità di Dio con il suo popolo, attraverso i gesti, le parole e la persona di Gesù.

Come gustare la compagnia di Dio

A questo punto si può pensare che la tenerezza realizzata dal Cristo di Matteo, sia non solo l'alfabeto con il quale il Verbo unico declina il proprio linguaggio; forse Gesù vuole proporre

se stesso come il segno alfabetico del Padre, e perciò come la via, la verità e la vita (cf. Gv 14,6), ovvero il progetto da e secondo cui vivere la compagnia di Dio. Mt 28,20 non è una pura affermazione consolatoria nell'occasione di un congedo doloroso, ma il sigillo di una rivelazione che partiva dall'oracolo di Isaia. Non si dovrà andare a cercare lontano ciò che, invece, è molto vicino. Né si dovrà pensare che chi è totalmente Altro sia estraneo.

Il *segno* è da cercare nella quotidianità del miracolo già affermata da Agostino, giacché nella vita non possiamo dare nulla per scontato. Non a caso, ogni pio ebreo, al risveglio, recita una preghiera di ringraziamento per l'anima "restituata" dopo il sonno, che per chiunque è sempre un'incognita di fronte alla quale si è indifesi, e quasi un anticipo della morte. Matteo, a sua volta, insiste su questa vicinanza/tenerezza, attraverso la serena constatazione che gli uccelli che vivono liberi trovano pur sempre il cibo di cui hanno bisogno (6,26ss) perché il Padre pensa a loro. Lo stesso accade ai fiori della campagna per le loro livree (6,28ss).

Resta un problema aperto, quello cioè se sia più facile riconoscere i grandi segnali storici dell'intervento divino o quelli quotidiani. Isaia non ci dice troppo della reazione del re, il quale, in un primo momento, sembra essersi comportato come una persona veramente timorata di Dio. La risposta divina, al contrario, è quanto di più prevedibile ci potesse essere: la giovane moglie del re avrà un figlio. Occorre speciale vigilanza per riconoscere in quel che è *normale* e addirittura programmabile ciò che è invece la sorpresa del Dio sempre vicino. ■

di Dino Dozzi

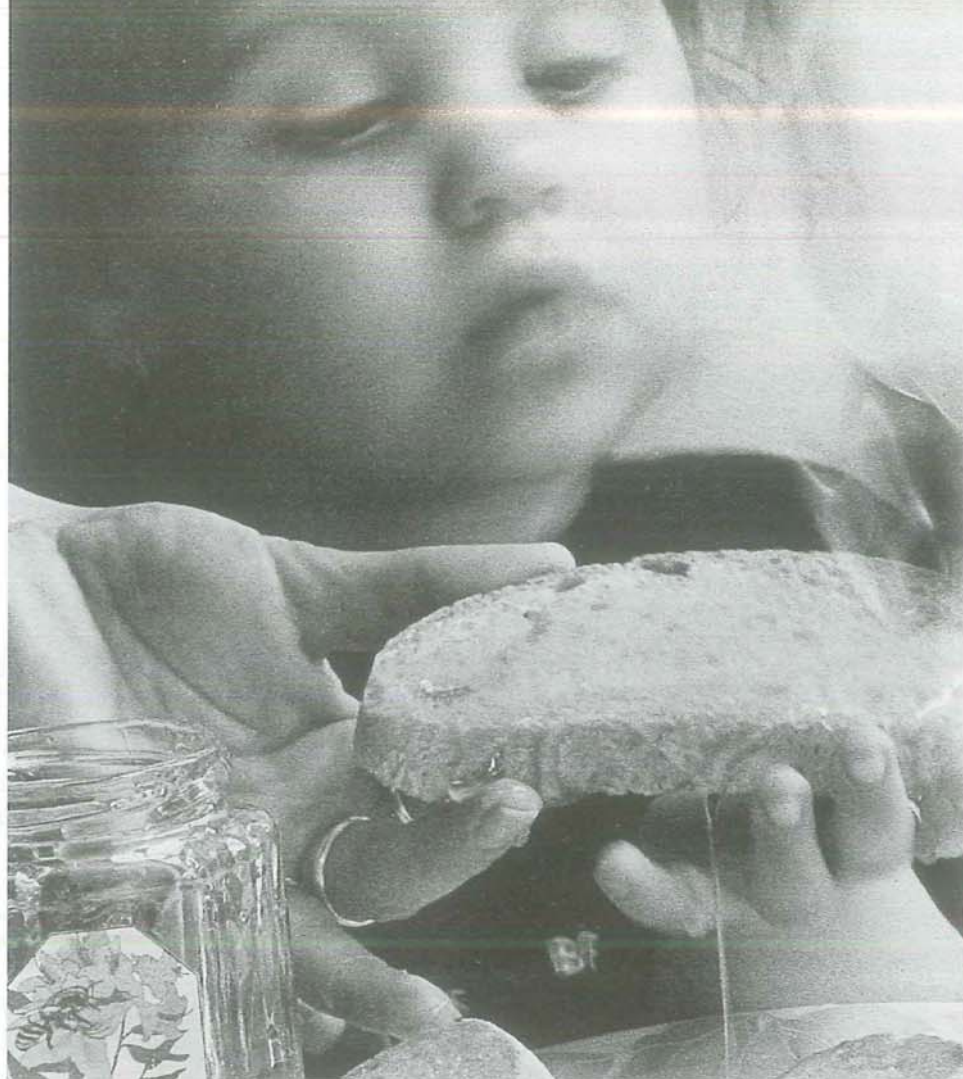


foto di Pier Paolo Zani

Come una madre per i suoi figli

Le tenerezze e le durezza di Francesco caratterizzate dalla massima intimità

Premurosa attenzione

A Greccio, di fronte al primo presepio, Francesco "parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero": "ogni volta che diceva 'il Bambino di Betlemme' o 'Gesù', passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola" (I Cel 85-86: FF 469-470). Nel passo parallelo (FF I 186) Bonaventura la chiama "tenerezza d'amore".

Tenerezza che Francesco prova ed esprime non solo per Gesù: "amava profondamente i poveri, partecipando con tenerezza alle loro sofferenze" (FF I 467). I suoi primi compagni raccontano commossi come a Rieti egli fece portare a quella donna poverella e inferma agli occhi il suo mantello e dodici pani, e concludono che egli "tra-boccava di amore e tenerezza non

solo verso i suoi frati, ma verso tutti i poveri" (FF I 625). Tenerissimo è il sogno-visione di Francesco che si vede "gallina piccola e nera", "con moltissimi pulcini che non riuscivano a raccogliersi tutti sotto le sue ali". Francesco li "raccomanderà alla santa Chiesa romana in modo che i figli riconosceranno le tenere premure della madre... e verranno difesi dagli attacchi dei maligni" (FF 610-611).

Ma sono gli scritti di Francesco a testimoniare in modo più diretto e immediato sia le sue tenerezze, che le sue durezza. Perché ci sono anche queste ultime: "Nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia e denaro, né con il pretesto di vestiti o di libri, né per compenso di alcun lavoro, insomma per nessuna ragione" (FF

28); le uniche eccezioni previste riguardano i poveri e i lebbrosi. Durissima è la denuncia di chi “per istigazione del diavolo cadesse in fornicazione” (FF 38-39); e chi “a parole o a fatti si allontanerà dalla fede e dalla vita cattolica e non si sia emendato sia espulso totalmente dalla nostra fraternità” (FF 51). Duro è pure il divieto di richiedere privilegi alla Curia romana per qualsiasi motivo (FF 123) e durissimo è il trattamento da riservare a chi si allontana dall’ortodossia (FF 126).

La severità che ha cura

Accanto alla Regola non bollata e a quella bollata, Francesco scrive una brevissima “Regola di vita negli eremi” (FF 136-138) che inizia così: “Coloro che vogliono stare a condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri e abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due figli seguano la vita di Maria”. Il compito delle madri sarà quello di prendersi cura dei figli e di custodirli da ogni distrazione. La regola si conclude invitando ad avvicinarsi nel ruolo di madri e di figli. È una pagina che gronda tenerezza da ogni parola. Si noti, tra l’altro, il modo di dividere i ruoli: se sono quattro, due facciano da madri e due da figli; se fossero tre, due facciano da madri e uno da figlio. Questo particolare rivela una cosa preziosa: per Francesco – pure innamorato della preghiera e della contemplazione – se c’è una preferenza da dare, va al ruolo di madre e non a quello di contemplativo; anche a costo di creare una situazione, a dir poco, buffa: un figlio che ha due madri. Alle “povere signore” di San Damiano scrive: “Voglio e prometto di avere

sempre di voi come dei miei frati, per mezzo mio e per mezzo loro, cura diligente e sollecitudine speciale” (FF 139). La tenerezza di Francesco, ben evidente nelle espressioni che usa, si concretizza nel “prendersi cura” non solo dei fratelli minori, ma anche di Chiara e delle sue sorelle minori, per allargarsi poi a tutti gli abitanti del mondo intero (FF 179-206).

Nella lettera ad un ministro tentato di fuggire in un eremo, Francesco scrive: “Non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia” (FF 234-235). È uno sguardo colmo di tenerezza quello che Francesco ha per tutti e che consiglia anche a quel ministro.

La tenerezza che chiama per nome

Nella lettera a frate Leone, manoscritta, e che il destinatario porterà sul petto come reliquia fino alla morte, Francesco utilizza tutti i termini dell’intimità familiare e del codice affettivo: “Frate Leone, il tuo frate Francesco ti augura salute e pace. Così dico a te, figlio mio, come una madre...”. Le parole dette lungo la via vengono riasunte in un consiglio rassicurante, iniezione di fiducia incondizionata: fai come ti sembra meglio e io ti assicuro che questa è la volontà del Signore e la mia. Ma comunque, conoscendo il momento delicato dell’amico, aggiunge: “Se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione... e tu lo vuoi, vieni!” (FF 249-250).

La tenerezza di Francesco sa convivere

con la drammaticità delle situazioni e con i rischi del “che cosa si dirà”: nella lettera a donna Jacopa le regala la confidenza della prossima morte e, in certo modo, le consegna il proprio corpo: “Porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura”. Le consegna anche l’ultimo piccolo peccato di gola: “Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma” (FF 253-255). La tenerezza è davvero grande quando non ha paura di arrivare a tale confidenza.

E con quanta tenerezza Francesco parla di Maria, salutandola con titoli che vanno progressivamente dall’esteriorità all’interiorità del suo rapporto con il Figlio: “Ave, suo palazzo; ave, suo tabernacolo; ave, sua casa. Ave, suo vestimento; ave, sua ancella; ave, sua Madre” (FF 259). Trasudano tenerezza le Lodi di Dio altissimo (FF 261) e le strofe del Cantico di frate sole (FF 263): ovunque lo volga, è sempre uno sguardo pieno di tenero e riconoscente stupore, quello di Francesco. Quanto senso di protezione, di rispetto e di rassicurazione, di tenerezza e di forza ritroviamo nel canto “Audite poverelle” composto per le sorelle chiuse a San Damiano: “Vivate sempre en veritate ke en obediencia moriate. Non guardate a la vita de fore, ka quella dello spirito è migliore...: multo venderite kara questa fatiga, ka ciascuna serà regina” (FF 263/1). La tenerezza è davvero autentica quando non ha paura di chiamare tutto per nome, anche le cose “dure” da dire e da consigliare. ■

La tenerezza del pane e del vino

L'Eucaristia è il luogo concreto dove sperimentare la presenza di Dio



foto di Pier Paolo Zani

L'esperienza di una teofania salvifica

Alla lettura dei suoi Scritti, colpisce che Francesco d'Assisi percepisca e annunci l'Eucaristia anzitutto come un *segno* che s'inserisce nella categoria della *teofania*. Il verbo più diffuso nei testi è "vedere", talora in senso assoluto, oppure anche nel binomio «vedere e credere». Allo stesso angolo visuale vanno congiunti i verbi «conoscere» e «mostrarsi». Nella *Ammonizione I*, il santo d'Assisi osserva che «tutti coloro che videro il Signore Gesù secondo l'umanità, e non videro né credettero, secondo lo Spirito e la divinità, che egli era il vero Figlio di Dio, sono dannati. Così anche tutti coloro che ora vedono il sacramento, che è santificato per le

parole del Signore in forma di pane e di vino sopra l'altare nelle mani del sacerdote, e non vedono né credono, secondo lo Spirito e secondo la divinità, che sia veramente il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono dannati» (Adm I, 8-9: FF 142).

Tale teofania non è però un prodigio ma un segno che punta a stabilire una relazione. Si tratta dunque di una teofania che è insieme un *avvenimento di rivelazione* ed un *avvenimento di salvezza*. Il «vedere» è in funzione del «credere», cioè del legame di comunione che è stabilito dalla fede. Infatti, «nessuno può essere salvato se non colui che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore» (EpCust 6: FF 243).

L'Eucaristia rivela la santità umile di Dio

La santità è l'attributo essenziale di Dio. Egli è il Trascendente, il Totalmente Altro, l'Invisibile, l'Indicibile. Così nell'Eucaristia risplende la sua santità. Il Figlio di Dio è «altissimo» (Test 10: FF 113). Il corpo del Signore è «santissimo» e «santissimo» è il suo sangue (Adm I, 9.12: FF 142-143). «Santissimi» sono anche i suoi nomi e «santissime» le parole sue (Test 12: FF 114). I sacerdoti devono essere santi perché il Signore è santo (EpOrd 23: FF 220). Ma - direbbe Francesco - la santità di Dio si attribuisce al suo essere, perché prima si manifesta nel suo amore. La trascendenza di Dio si manifesta nella sua stupefacente prossimità, cioè nella scelta dell'umiltà, che risplende nell'incarnazione, nella passione e appunto nell'Eucaristia: «Oh ammirabile altezza e favore stupendo! Oh umiltà sublime! Oh sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto una modica forma di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite a lui i vostri cuori» (EpOrd 27-28: FF 221). Francesco è affascinato dalla scelta dell'«eccessivo amore» di Dio (FF 1919), che si traduce nella via della vulnerabilità, nell'assunzione della «vera carne della nostra umanità e fragilità» (EpFid 1: FF 181). La via della vulnerabilità si rende permanentemente accessibile attraverso il dono che il Signore fa di sé nel pane e nel vino eucaristici. «Tu sei umiltà!», canterà l'inno di lode che Francesco scioglie, al termine della sua vita, nelle *Lodi di Dio Altissimo* (FF 261).

Il linguaggio per esprimere la concretezza del mistero

Pur avendo ricevuto una certa formazione culturale durante l'adolescenza, e pur non rifiutando a frate Antonio di dedicarsi alla teologia, Francesco dice di sé di essere «idiota e illetterato», e si mostra non personalmente interessato allo studio fine a se stesso, dai cui pericoli al contrario mette in guardia. La prospettiva di Francesco per andare incontro al mistero di Dio ha a che fare con la *poesia* molto più che con l'ontologia. Egli non adopera la terminologia tecnica della teologia eucaristica magisteriale o accademica. Non compaiono, ad esempio, le parole «sostanza» o «transustanziazione», e invero nemmeno la parola «Eucaristia». Francesco si mostra interessato alla *concretezza del mistero*. Il santo usa spessissimo il verbo «vedere», oppure «possedere e vedere», «mangiare e bere», «ricevere», «stringere». Ricorrenti sono le coppie «corpo e sangue», «pane e vino». Il vocabolario si organizza insomma sul registro della corporeità: si parla di «carne», di «occhi del corpo e occhi dello spirito», di «mani del sacerdote» e «mani del Signore», di «cuore puro e corpo casto», e ricorre spesso l'avverbio «corporalmente» (EpCler 3: FF 207).

Il luogo dello stupore e della comunione

La prima reazione di Francesco dinanzi all'esperienza di Dio nell'Eucaristia è lo *stupore*, che si rifrange in «riverenza» (EpOrd 14: FF 218), «pietà» (EpCler 8: FF 209), «venerazione» (EpCust 4: FF 241), per poi sfociare in rendimento di

«lode, gloria e onore al Signore Dio vivo e vero» (EpCust 7: FF 243). Ma dallo stupore per l'incontro con la santità di Dio nasce l'esigenza della *purificazione* dell'uomo, attraverso la via dell'umiltà: «Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, per essere da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre» (EpOrd 28-29: FF 221). Alla fine però, per Francesco, l'autenticità del sacramento si verifica *sull'altare della fraternità*. La comunione fraterna è ciò che dall'Eucaristia è significato e alla cui costruzione il sacramento è preposto. Non essendo consentita al suo tempo nella Chiesa latina la concelebrazione, il santo d'Assisi chiede un'unica messa, che raccolga nell'unità dell'assemblea frati chierici e frati non chierici. Proprio a motivo dell'umiltà di Dio Francesco stabilisce che: «nei luoghi in cui i frati dimorano, si celebri una sola messa al giorno, secondo le norme della santa Chiesa. Se poi nel luogo vi fossero più sacerdoti, l'uno, per amore di carità, si accontenti dell'ascolto della celebrazione dell'altro sacerdote» (EpOrd 30-31: FF 222-223). Per Francesco il *desiderio umano di incontrare e conoscere Dio* si realizza in grado sommo nell'Eucaristia. È un messaggio fortemente attuale: l'uomo contemporaneo ha una forte sete di sacro e di spiritualità, ma non è interessato a risposte dottrinali, ha bisogno di esperienza. Francesco d'Assisi annuncia che l'Eucaristia, ben celebrata nella liturgia e onorata dalla coerenza evangelica nella vita quotidiana, è il luogo dove si può sommamente fare esperienza di Dio. ■

I termini della questione

Chiara: francescanesimo al femminile? La domanda pone molteplici e seri problemi: soprattutto per chi di mestiere fa lo storico. La prima tentazione è di sfuggire alla domanda non parlando di *storia* ma di *storiografia*: cioè non ricostruire i fatti e fornire interpretazioni, bensì riassumere e riflettere su quanto hanno scritto gli "altri". Da alcuni decenni molti sono i libri e i saggi su Chiara d'Assisi nelle più svariate lingue. Le ricorrenze degli anniversari della nascita e della morte della "madonna" di Assisi hanno moltiplicato iniziative congressuali ed editoriali. Tutto ciò aiuta o non aiuta a rispondere alla lapidaria domanda se Chiara abbia vissuto un (o il) "francescanesimo al femminile"? Forse sì,

tanta-ottanta del Novecento costringeva a ripensare al passato in termini rinnovati e spingeva a inoltrarsi in terreni, talvolta, pericolosi se raffrontati al (perdurante) "dominio maschile" proprio della tradizione occidentale, pure (istituzionalmente perdurante) nei suoi ambiti ecclesiastici. È abbastanza logico e conseguente che, negli ultimi decenni del Novecento, gli "uomini" stessero vivendo "sensi di colpa" più o meno palesi, più o meno nascosti. Nel volume del 1992 Frederic Raurell poteva giungere ad affermare persino che il «ruolo della donna nel francescanesimo» era stato «ignorato, rimosso, frainteso e represso» e che occorreva «rintracciare la strada esegetico-ermeneutica nella lettura delle fonti francescane che potesse

Fratelli e sorelle

In Francesco, sentito come padre, hanno origine tutte le esperienze successive

forse no. Credo però che siano necessari ragionamenti preliminari: ragionamenti intorno alle parole *francescanesimo* e *femminile*, come intorno all'espressione *francescanesimo al femminile* identificato (senza ombra di dubbio?) nella figura di "madonna" Chiara d'Assisi. Più di dieci anni fa Davide Covi e Dino Dozzi curarono un importante volume miscelaneo dal titolo significativo *Chiara. Francescanesimo al femminile* (Roma, Edizioni Dehoniane ed Edizioni Collegio S. Lorenzo, 1992; riedito dalle EDB nel 2004). Il titolo è significativo, tra l'altro, perché non ha alcun punto interrogativo. Il volume era allora ampiamente giustificato e, al tempo stesso, coraggioso. L'ondata "femminista" degli anni set-



condurre alla riscoperta del francescanesimo al femminile».

Quale Francesco

Mi sembra che nell'espressione *francescanesimo al femminile* si dia per scontato che l'uno e l'altro termine presentino un'evidenza tale da non aver bisogno di alcun chiarimento. Ma è davvero così se, in primo luogo, ci chiediamo che cosa sia il *francescanesimo*? Sembrerebbe che da qualche decennio esso debba essere inteso soprattutto come la «eredità difficile» di Francesco d'Assisi, in armonia con una mitizzazione del periodo delle origini (origini della "fraternità"? origini dell'Ordine dei frati Minori?). Alle sorgenti del *francescanesimo* c'è Francesco d'Assisi: ma quale Francesco? *frate* Francesco

o *san* Francesco? il Francesco uomo eccezionale, unico e santo o il Francesco nella *sua* fraternità e nel *suo* Ordine? E ancora: il *francescanesimo* di frate Francesco è lo stesso *francescanesimo* dei «primi francescani»? Non si pensi che siffatte domande siano bizantinismi, frutto di artifici retorici e intellettualistici. Volenti o nolenti, per capire il *francescanesimo al femminile* si impone di chiarire, prima o contestualmente, che cosa sia stato e che cosa sia il francescanesimo (maschile?).

Ancora più complesso è stabilire che cosa fosse il *femminile* nella prima metà del XIII secolo, che cosa sia stato in seguito e che cosa sia oggi. Tutti sappiamo dei vivacissimi, talvolta durissimi dibattiti, negli stessi settori culturali delle donne, intorno alla o alle peculiarità fondative del *femminile*. Ci troviamo così di fronte all'incontro della (larga e multiforme) identità del *francescanesimo* con la controversa connotazione del *femminile*. Questioni antropologiche, filosofiche e ideologiche si intrecciano con questioni storico-religiose senza che si intravedano soluzioni chiare e condivise. Anzi, il *francescanesimo al femminile*, più che tema del passato, pare essere problema del presente.

Uniti nella fede

È davvero accertabile e accertato che "alle origini" vi fossero un *francescanesimo al maschile* e un *francescanesimo al femminile*? Di certo sappiamo che "alle origini" vi furono individui, uomini e donne, che si fecero "fratelli (*fratres*)" e "sorelle (*sorores*)" "Minori (*Minores*)". Da parte sua lo ricorda madonna Chiara nella sua Regola approvata dal papato nel

1253: «Dopo che l'altissimo Padre celeste si degnò di illuminare per mezzo della sua grazia il mio cuore affinché, per l'esempio e gli insegnamenti del beatissimo padre nostro san Francesco, facessi penitenza, poco dopo la sua conversione, insieme con le mie sorelle gli promisi volontariamente obbedienza». E poi lo stesso Francesco «scrisse» per Chiara e le sue sorelle «una forma di vita». All'origine e a fondamento dell'esperienza religiosa di madonna Chiara e delle sue sorelle c'è frate Francesco. Che cosa significa ciò in relazione a un supposto o ipotetico *francescanesimo al femminile*?

D'altronde, non è madonna Chiara che ha una visione nella quale «santo Francesco» le offre «una mammilla» con l'invito a «suggere»?

Ancora madonna Chiara ricorda che la «forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere» stabilita dal «beato Francesco» consiste nell'«osservare il santo vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità». Tale «forma di vita» (femminile?) è del tutto coincidente con quella (maschile?) prevista nella Regola bollata del 1223: «La Regola e la vita dei frati Minori è questa: ossia osservare il santo vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità». La questione (o, forse, il dato di apparente contraddizione) è che *maschile* e *femminile* si dissolvono nella fede cristiana, ma permangono nella vita quotidiana degli individui e nelle concezioni antropologiche ed ecclesiologiche, oltre che nella pratica, degli uomini di Chiesa. ■



foto di Pier Paolo Zani

La sofferenza di un'incomprensione

La difficoltà di motivare i propri divieti pone alla Chiesa problemi di relazione

Identità di madre

Diversi nomi e simboli (*sposa di Cristo, corpo mistico di Cristo, vigna del Signore*) identificano e qualificano la Chiesa. Il più bello, vero, evocativo e impegnativo è sicuramente quello di *madre*. A lei «il suo santissimo Fondatore ha affidato un duplice compito di generare figli, di educarli e reggerli, guidando con materna provvidenza la vita dei singoli come dei popoli». Inizia così la nota enciclica *Mater et Magistra* (1961) di Giovanni XXIII, ricordando che la Chiesa è anzitutto madre e il suo stesso insegnamento viene dal suo cuore materno.

La Chiesa si sente toccata nel profondo, quando è vista o immaginata sotto le sembianze di matrigna; quando il suo insegnamento, soprattutto in tema di morale sessuale, familiare e di bioetica, è tacciato di intollerabile intransigenza, di incapacità a comprendere la complessità delle situazioni nelle quali si trovano le persone e le famiglie. «Questa Chiesa – si dice – manca di comprensione e di compassione» (cf. enciclica *Veritatis splendor* 95). In un recente libro, *Chiesa madre, Chiesa matrigna*, l'Autore riporta un diffuso disagio: «Da parte di donne e di uomini, anche credenti in Dio, c'è la sensazione che nella Chiesa è sempre più difficile abitare, perché questa Chiesa non perdona e i cristiani lo sanno. Questa Chiesa assolve sì – è questa la tradizione latina – ma comunicare il perdono è un'altra cosa... il suo volto s'irrigidisce spesso nei tratti di una matrigna spietata».

Molti la pensano così. Tra questi, non ci sono soltanto quanti vivono un rapporto di coppia difficile e irregolare (divorziati risposati, ma anche chi si sposa solo civilmente, chi convive, chi da divorziato o da separato si avventura in altre storie); ci sono sacerdoti che hanno lasciato e si sono sposati; persone omosessuali e, più in generale, i cosiddetti *lontani dai buoni parrocchiani*.

Si sentono dimenticati, marginali, anzi esclusi non solo dai sacramenti, ma anche – e forse soprattutto – dalla vita comunitaria che è sempre più difficile per giudizi (pregiudizi) e sospetti duri a morire. Più del giudizio giusto e misericordioso di Dio, temono il giudizio – a volte nemmeno tanto velato – dei fratelli e sorelle che appaiono *forti* nella fede, ma deboli nella carità e nella giustizia.

Verità e misericordia insieme

La Chiesa, che è madre, non può non prendersi cura di questi suoi figli e figlie che – per propria o altrui colpa – sono in situazioni di sofferenza spirituale e morale. Essa è pienamente consapevole che verità e carità stanno insieme, così che la verità scoraggia e deprime se non è accompagnata dalla misericordia. «La Chiesa considera come uno dei suoi principali doveri – in ogni tappa della storia e specialmente nell'età contemporanea – quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado da Gesù Cristo» (*Dives in misericordia*). Se in nome della verità la Chiesa annuncia, difende, promuove il valore

(bene) indissolubile dell'unione coniugale, non può non manifestare e rendere presente la misericordia e il perdono del suo Signore a quanti – per propria o altrui colpa – hanno mancato al disegno di amore. In questo ultimo ventennio la Chiesa si è preoccupata di spiegare – in realtà senza riuscirci del tutto – il significato del divieto alla Comunione eucaristica, che ancora viene inteso in senso punitivo, se non addirittura vendicativo; soprattutto si è impegnata a non limitarsi a indicare divieti, ma a dare risposte positive. Agendo in tale modo, la Chiesa è convinta di «comportarsi con animo materno verso questi suoi figli» (*Familiaris consortio*). In altre parole, l'attuale prassi – è la convinzione della Chiesa – salva-guarda, a un tempo, la verità dell'unione indissolubile e la comprensione che si deve alle persone che a quella verità sono venute meno. Il problema, tuttavia, è destinato a rimanere sempre all'attenzione e alla vita della Chiesa anche nella ricerca di ulteriori e appropriate modalità pastorali.

La Chiesa non si riconosce nella figura di matrigna. Con dispiacere si scopre, invece, madre premurosa che non è riuscita – e non riesce – a farsi capire. La ricezione dei suoi interventi, infatti, è alquanto deludente. Fuori da una sufficiente comprensione delle motivazioni, quel divieto – ma ogni divieto – è inevitabilmente sperimentato come intransigente e arbitrario. «Uno può anche uccidere – si dice – e ottenere il perdono e ricevere l'eucaristia. Un divorziato che si risposa è messo alla porta per sempre».

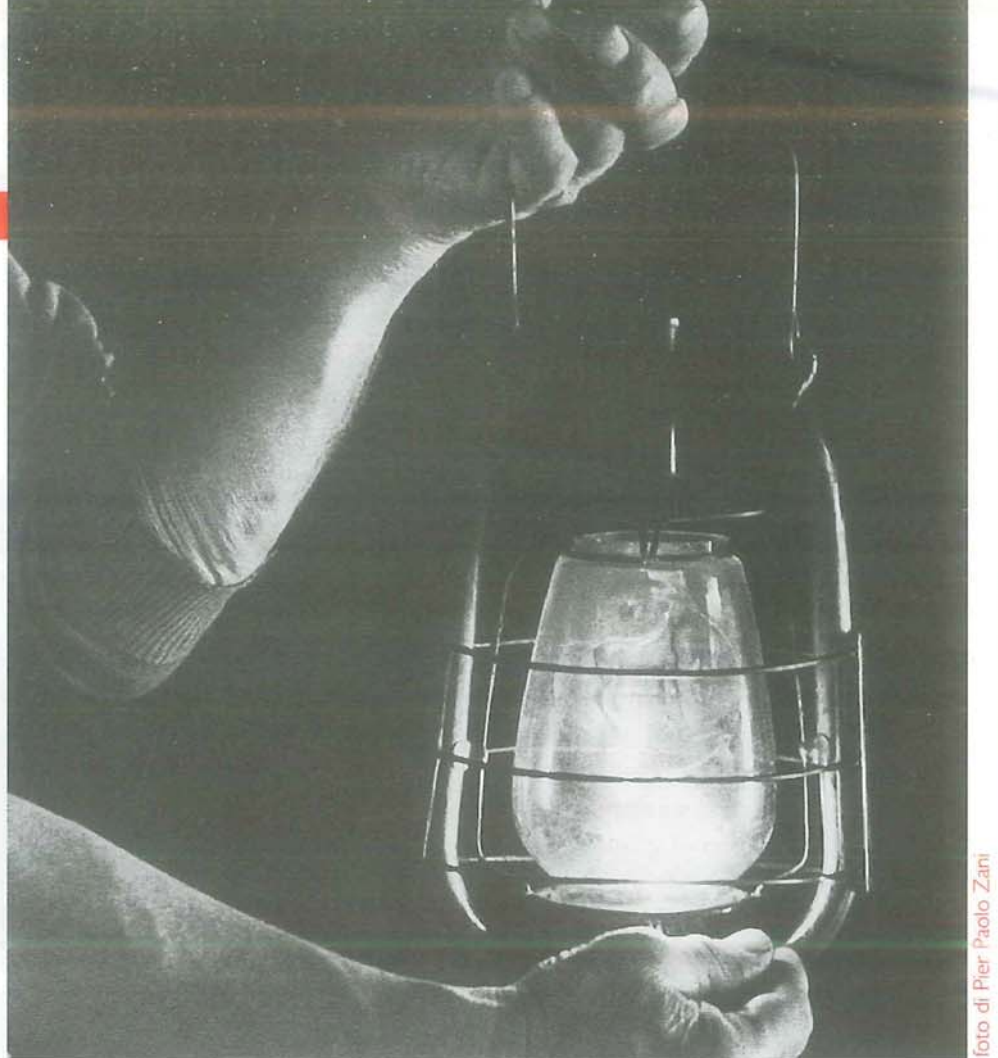


foto di Pier Paolo Zani

Da questa e innumerevoli testimonianze, risulta con evidenza che, al di là di lodevoli eccezioni, è venuto a mancare (o manca) il dialogo, l'ascolto, la comunicazione, che non sono a senso unico.

Le sembianze inconfondibili

Le sembianze del volto materno della Chiesa sono inconfondibili, attraenti e impegnative per tutti. Ci si può limitare a descriverne alcune. La Chiesa, che è madre, accoglie ognuno per quello che è, e lo aiuta a diventare quello che ancora non è. Nella famiglia dei figli e figlie di Dio non c'è (non dovrebbe esserci) il *giudicante* che si autogiustifica (ti ringrazio, Signore, che non sono come gli altri), e il *giudicato* (i soliti pubblicani e samaritani). Per tutti, c'è solo il giudizio misericordioso e liberante di Dio.

La Chiesa, dai pastori ai semplici fedeli, ama incontrare e dialogare

con tutti: con quelli che chiedono i sacramenti e – ancora più – con quelli che non li chiedono più, persuasi che sono ormai *fuori* dalla comunità dei credenti. Sull'esempio di Gesù risorto, prende l'iniziativa di incontrare i senza speranza («speravamo»). Con gentilezza e compassione, condivide la loro sofferenza, pone domande pertinenti, rimprovera, chiarisce i dubbi, conduce a leggere in modo positivo gli eventi fino a che, dopo la sosta con il divino Viandante, riprendono il cammino nella pace ritrovata.

La Chiesa indica a tutti la «casa del Padre», in particolare a quanti si sentono in qualche modo lontani o addirittura esclusi. Se alcune strade sono chiuse, la sua preoccupazione materna la conduce a mostrarne altre che restano aperte ed esorta a percorrerle, anzi desidera farsi loro compagna di viaggio. ■

Dove fiorisce il rosmarino

La tenerezza di De André
accompagna nelle asperità
della vita



foto di Pier Paolo Zani

Dai diamanti non nasce niente

Esponevo lo stomaco alle vibrazioni grevi del basso elettrico e della voce che, dolente, cantava «è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati» (*Giugno 73*, da *Fabrizio De André in concerto con la PFM*, vol. 1). Una voce che non censurava gli eccessi alcolici conosciuti e nemmeno li vantava; piuttosto, non curandosene, capitalizzava anche quelli a suo vantaggio come verità espressiva di una vita vissuta senza risparmio di sé, sia negli errori, sia nella scelta di viaggiare fedelmente controcorrente.

Io ero un adolescente implume, per quanto, sotto al naso, un'antiestetica peluria mi implorasse il primo intervento del rasoio. Preferire fin da allora i paradossi meravigliosamente sgarbati di De André alle *magliette finitanti strette che immaginavotutto* non deve essere stato senza influenze sulla mia educa-

zione sentimentale e sulle inevitabili e fallimentari estrinsecazioni che vennero poi. Cosa significasse allora, per me, una canzone che dichiara migliore la fine di un amore rispetto alla paradossale eventualità di non averlo mai avuto, non lo so.

Oggi in quel paradosso avverto, quasi evidente, l'eco del *Cantico dei cantici* che, nella trasposizione poetica di Agostino Venanzio Reali, sostiene che «l'amore è più indomabile che la morte» (Ct 8,6). Per chi vive meglio restare feriti dall'amore che non conoscerlo. Del resto nemmeno il più imprevedibile dribblatore riuscirebbe a mancarne del tutto l'inevitabile abbraccio nella parabola tra desiderio e delusione. A quell'abbraccio e al successivo e fatale bacio si richiama senza rimpianti dalla collina cimiteriale di *Spoon River* un defunto, cui il cuore malato pretendeva di impedire la pienezza del vivere:

«e fra lo spettacolo dolce dell'erba/
fra lunghe carezze finite sul volto/
quelle sue cosce color madreperla/
rimasero forse un fiore non colto./ Ma
che la baciai, per Dio, sì lo ricordo/ e il
mio cuore le restò sulle labbra» (*Un
malato di cuore*, da *Non al denaro non
all'amore né al cielo*).

L'amore riguarda così da vicino la
struttura del nostro essere, così come
Dio stesso lo volle, da essere bene in
grado di riscattare la vita di personaggi
decisamente marginali ricreando l'uo-
mo anche là dove una sua resurrezio-
ne appariva impossibile. È il caso di
una bambina «con le labbra color
rugiada/ gli occhi grigi come la stra-
da»: in *Via del campo* «se di amarla ti
vien la voglia/ basta prenderla per la
mano» e così puoi anche dire senza
tua vergogna che lei era «una putta-
na» e, tuttavia, potrebbe capitarti
anche di trovarti sotto al suo balcone
piangendo forte «se non ti sente»
perché «dai diamanti non nasce niente/
dal letame nascono i fiori».

Meno pruriginosa, ma non meno margi-
nale, la condizione del servo pastore
che confessa: «L'amore delle case l'a-
more bianco vestito/ io non l'ho mai
saputo e non l'ho mai tradito». Il pasto-
re ha conosciuto però il povero amore
di sua madre e suo padre, e quell'amo-
re ha visto riverberarsi su di sé: «Mio
padre un falco mia madre un pagliaio/
stanno sulla collina i loro occhi senza
fondo seguono la mia luna» e può allo-
ra invocare la notte, sua tenera amante,
«notte sola sola come il mio fuoco/
piega la testa sul mio cuore e spegnilo
poco a poco» (*Canto del servo pastore*,
da *Fabrizio De André*).

Tenerezza rivoluzionaria

Capita poi che amore di donna, trasfi-

gurato, diventi metafora necessaria a
dire la tensione che ci morde la carne
con la nostalgia di un mondo già cono-
sciuto in dispersi frammenti di gratuità
e che, tuttavia, sempre resta di là da
venire. Quel mondo, nei sogni di De
André, può portare il nome di fantasia
o quello di anarchia: «e adesso aspet-
terò domani/ per avere nostalgia/ signo-
ra libertà signorina fantasia/ così prezio-
sa come il vino così gratis come la tri-
stezza/ con la tua nuvola di dubbi e di
bellezza». Una tenerezza mite e rivolu-
zionaria, che si dilata oltre ogni ultimo
confine abbracciando orizzonti non
ancora conosciuti, ma certo intuiti dalla
comunità umana. Una tenerezza mai
vinta perciò da alcun ostacolo: «ma se
ti tagliassero a pezzetti/ il vento li rac-
coglierebbe/ il regno dei ragni cucireb-
be la pelle/ e la luna tesserebbe i capelli
e il viso/ e il polline di Dio/ di Dio il
sorriso» (*Se ti tagliassero a pezzetti*, da
Fabrizio De André).

Tenerezza rivoluzionaria che ha con-
dotto De André alla scelta improbabile,
ma da lui impugnata e realizzata, di pre-
sentare alla stampa in un campo noma-
di l'ultimo suo album, *Anime salve*. Così
una canzone dell'album è dedicata a
una tribù rom di origine serbo-monte-
negrina, si intitola *Khorakhané* (*a forza di
essere vento*) e finisce con Dori Ghezzi
che canta in lingua Khorakhané
«poserò la testa sulla tua spalla/ e farò/
un sogno di mare/ e domani un fuoco
di legna/ perché l'aria azzurra/ diventi
casa./ Chi sarà a raccontare/ chi sarà/
sarà chi rimane/ io seguirò questo
migrare/ seguirò questa corrente di
ali». All'amore qui si allude molto pudic-
camente, forse come a un condizione
necessaria per fare la vita migrante che
si ama lasciando che a raccontare siano
quelli che rimangono.

Fenomenologia del rasoio

Nel frattempo il mio rasoio era inter-
venuto, la faccia mi si era velocemente
ricoperta di barba setolosa che rasavo
saltuariamente e le *magliettefini* erano
gravemente scadute, col supporto
d'altre ugone, al livello indecoroso di
trottoliniamorosidudududadada.

Camminavo lungo i sentieri di un diffi-
cile discernimento vocazionale; non
potevo più lasciare spazio ad altro se
volevo concludere qualcosa. Lasciai il
lavoro e me ne andai in un luogo
spesso solitario con un compagno
d'avventura che, follemente innamora-
to di De André, ne suonava abilmente
le canzoni. Le nostre serate furono
fatte, direi in ugual misura, di confi-
denze, fuochi e del nostro cantare,
per la verità non sempre impeccabile
(chi mi conosce non stenterà a cre-
derlo). Andai via di là vinto da un
amore invincibile, arreso, dopo anni di
ostinata resistenza, ad entrare in con-
vento.

Fallimenti e desideri, delusioni e
abbracci, tutto si compone in una sto-
ria a costituirne il senso, l'itinerario e
le tane, in cui, fedele compagno, abita
anche un menestrello un po' ligure, un
po' sardo a ricordare una donna che
chiese all'uomo che l'amava di tagliarsi
«dei polsi le quattro vene». Gioi per-
ché «un uomo s'era ucciso per il suo
amore», ma «fu presa da sgomento /
quando lo vide morir contento./
Morir contento e innamorato/ quan-
do a lei nulla era restato/ non il suo
amore, non il suo bene/ ma solo il
sangue secco/ delle sue vene» (*La bal-
lata dell'amore cieco*, da *Tutto Fabrizio
De André*). Ho smesso di chiedere a
Dio prove d'amore: preferisco lasciar-
mi ogni giorno da lui innamorare. ■

Lo schermo e i giochi dello specchio

Il cinema rappresenta mondi paralleli in osmosi coi nostri sentimenti

Voglia di tenerezza

A volte, quando si assiste alla proiezione di un film, è davvero difficile restare seduti al proprio posto. Nonostante le più confortevoli poltroncine, si vorrebbe dare sfogo ai sentimenti, scattare in piedi e correre verso l'immagine per entrare nella storia che stiamo vedendo. Lo schermo, pur essendo una sottile linea di confine, a volte può sublimare e permettere un contatto quasi palpabile col mondo rappresentato. Questo avviene quando la vicenda è in grado di coinvolgerci e di alimentare determinate sensazioni.

La capacità di provare tenerezza per i personaggi è una vera fonte di energia che può scaturire per esempio di fronte a drammatici eventi corali o a quotidiane avventure personali.

"La generazione rubata" (2002) di Phillip Noyce è un film tanto bello quanto poco conosciuto e racconta una vicenda realmente accaduta. È ambientato all'inizio del secolo scorso e riporta alla luce un capitolo davvero oscuro della storia australiana. Il governo di allora aveva istituito un Ente preposto alla tutela degli indigeni. A questo "scopo" alle famiglie aborigene venivano sottratti i bambini mezzosangue, per lo più figli di donne native e di uomini bianchi, per poi confinarli in una specie di campo di rieducazione per farli crescere nel rispetto dei valori cristiani. Impedendo loro di sposarsi con aborigeni si riteneva di ripulire nel giro di alcune generazioni il loro sangue, in modo da poterli poi reintegrare nella società anglosassone.

Questa forma di razzismo "paternalista", proseguita incredibilmente fino agli anni '70, inflisse a tanti bambini, allontanati con la forza dalle madri, una terribile violenza psicologica. Nel film le piccole Molly, Daisy e Gracie (due sorelle e una cuginetta) vengono rapite dai bianchi e trascinate in un centro di raccolta a 1.500 miglia da casa.

Nonostante la dura punizione per chi scappa e nonostante l'enorme distanza che le separa da casa, le tre bambine per poter riabbracciare le madri affrontano un tremendo viaggio attraverso terre aride e inospitali, affidandosi all'intuito e alla loro conoscenza della natura per mangiare, bere, orientarsi e depistare gli inseguitori che le braccano con i cani. I volti delle piccole, segnati dalla paura ma anche da una incredibile determinazione, parlano senza retorica al cuore dello spettatore che vorrebbe tendere loro le mani, per abbracciarle, nutrirle e riportarle alle loro famiglie. E che si interroga su come un'istituzione, persa nell'incapacità di ascoltare i più deboli, possa ancora una volta avere organizzato un meccanismo tanto orribile.

Fuga per la memoria

"El ultimo tren" (2004) di Diego Arsuaga, è un raro esempio di cinematografia uruguaiana.

La pellicola, ambientata ai giorni nostri, racconta di una antica locomotiva a vapore, la mitica numero 33, che le locali ferrovie vendono per pochi dollari a una multinazionale americana. La società vuole portarla

via dal Paese e usarla per girare un film. La notizia, pubblicata con risalto sui giornali, provoca l'indignazione degli anziani membri dell'associazione 'Amici delle ferrovie', che considerano quella locomotiva come un pezzo di memoria storica nazionale. Così tre di loro (Pepe, il Professore e Dante), accompagnati da un ragazzino, decidono di rubarla e si lanciano in una improbabile fuga tra linee ferroviarie dismesse e stazioni abbandonate. I tre uomini si dimostrano arzilli e coraggiosi nonostante gli inevitabili acciacchi dovuti all'età (uno soffre di alzheimer e uno ha problemi al cuore) e nelle loro figure si incarna l'integrità e la memoria storica di un popolo che chiede di non morire nella dimenticanza, fagocitato dal capitalismo. Il tema forte si stempera in dialoghi brillanti, dove la comicità si mescola agevolmente alla tenerezza, e lo spettatore è in grado di cogliere anche altre chiavi di lettura: prima tra tutte è che chiunque può permettersi ideali nobili. Anche tre anziani, seppur malati, con tutta la loro dignità, possono trasmettere aspirazioni alle generazioni più giovani.

Teneramente presi per mano

"La rosa purpurea del Cairo" (1985) di Woody Allen è ambientato nei difficili anni della grande depressione americana e ci fa conoscere Cecilia, una ragazza semplice, tutt'altro che in una trattoria popolare della periferia di New Jersey. La giovane donna deve sottoporsi a un pesante doppio lavoro - fa anche la lavandaia a domicilio - per far quadrare miseramente il bilancio familiare anche a causa del marito, disoccupato, bighellone e

manesco, che la sfrutta, dissipando nel gioco i pochi soldi da lei tanto faticosamente guadagnati. Umiliata e frustrata dalla dura routine presso il locale e più ancora dai modi del marito, che non le risparmia scenate e percosse, Cecilia diviene assidua frequentatrice di un piccolo cinema, dove si rifugia nell'immaginario di un mondo diverso, pervaso di bellezza e tenerezza, champagne e poesia. Rivedendo continuamente lo stesso film, Cecilia arriva a dimenticare la realtà fino a quando il più affascinante dei personaggi del film, attirato dalla sua patetica fedeltà, lascia improvvisamente lo schermo, scende in sala, la prende per mano, tenero e cavalleresco, ed esce con lei nella notte romantica. La fuga dei due scatena le reazioni degli spettatori, del gestore del cinema, della produzione e dell'attore vero, preoccupato per la propria carriera. Ben presto però

Cecilia deve ritornare alla sua triste realtà ma non può abbandonare la sua passione per il cinema, l'unico spazio che riesce a richiamarle sul volto dolente e intento un pallido sorriso.

Il film è un intelligente e divertito omaggio al cinema, ma anche una malinconica riflessione sulla vita. Una volta riaccese le luci in sala, lo spettatore è in bilico: l'empatia che si instaura con Cecilia può sviluppare un senso di protezione per la donna e contemporaneamente la sensazione di condividere le sue stesse necessità. La capacità di un film di suscitare tenerezza, ovvero di smuovere i sentimenti più intimi nell'animo dello spettatore, è una delle grandi forze dell'arte cinematografica. È un'opportunità per crescere e per riflettere sui rapporti tra le priorità che regolano la nostra vita. ■



foto di Pier Paolo Zani

Quello che avete sempre desiderato sapere sul sesso

La ricerca del punto "T" per la liberazione da moralismi e stereotipi

Maschio e femmina lo creò

Il nostro sistema sociale evoluto ha un pesantissimo complesso: quello della sessualità. Il passaggio da tabù ad emancipazione non è stato vissuto come una liberazione, ma come un passaggio di poteri da una claustrofobica demonizzazione di tutto ciò che le era inerente ad un'altrettanto ossessionante banalizzazione di ciò che ne fa parte. Le pesanti ripercussioni di questo spostamento di baricentro gravano nella nostra vita quotidiana, e non solo nel gergo sempre più pieno di organi genitali di tutti i tipi, ma soprattutto per l'impoverimento che ad esso corrisponde soprattutto in chiave etica, laddove tutto il dibattito si svolge nel perseguimento di un codice di comportamento maniacalmente dettagliato e frutto delle battaglie ottuse tra permissivisti e proibizionisti. Il vero recupero di una sessualità che crea comunione e che genera amore sta nello spostare fuori da questa contesa la sua ricerca, per riconsegnarla alla fantasia creativa delle persone, caricata di dolcezza e di attenzione, potremmo dire di tenerezza. Perlustrando questo canale, la prima cosa che profondamente si scopre è che la sessualità parte dal riconoscimento di una propria incompletezza, ci si scopre nel bisogno di qualcosa e soprattutto di qualcuno, si avverte l'irrazionale attrazione verso una persona che, intuitivamente, capiamo possa colmare questa carenza.

Siccome non è solo un'affinità teorica, vive e si comunica attraverso la nostra corporeità, attraverso gesti, slanci emotivi e passionalità, ma tutto ciò accade nella dolcezza di contemplare lo stesso fenomeno che si sta verificando nell'altro e nell'attenzione che dall'altro possa scaturire il massimo di quel trasporto che noi sentiamo. Perché in questa ricerca è insita la consapevolezza che solo insieme si completerà il vero volto dell'umanità, abbozzato nella nostra peculiarità maschile o femminile: uomo e donna che congiuntamente assomigliano a Dio. Se i due vivono come una sola carne e un solo spirito, nessuno dei due aspetti può essere, anche solo marginalmente, tralasciato. Se l'incontro, per qualche ragione, degenera in scontro, non è solo un'occasione perduta, ma un peccato, che pesa sulla vita affettiva e di relazione.

L'appiattimento dello stereotipo

Come è possibile che le scintille, che possono far scaturire dall'unione di una coppia il di più che sempre nasce dalla comunione vera e totale, possano essere ridotte a puro esercizio ginnico? Non può essere che l'universo creativo, di cui siamo cooperatori, si limiti ad un astruso calcolo di angolazioni per la posizione dei corpi o alla risoluzione, con sistemi a più incognite, dei tempi di ovulazione. Non si nega, ovviamente, l'apporto costruttivo che tutta la ricerca scientifica può offrire alla vita di relazione,

compreso l'ambito della sessualità, tuttavia l'assolutizzazione di comportamenti standard esclude la specificità della relazione, riducendola a prassi meccanica, regolata da abitudini e ripetizione. Un modello di affettività preconstituito e meschinamente accreditato come socialmente ideale, qualsiasi esso sia, dal più disinibito al più controllato, crea parecchie oscenità. Quella, ad esempio, di annullare l'intimità tra le due persone, ridicolizzandola e banalizzandola nella cinica ovvietà del "così fan tutti". Il proverbio ammonisce che tra moglie e marito è meglio non mettere il dito e, nel modo comune di pensare, questo equivale a impiccarsi dei fatti propri. Molte crisi di coppia nascono, invece, dalla solitudine che dilata le difficoltà che si possono incontrare nel costruire un percorso comune; c'è però un ambito intoccabile e riguarda proprio l'intimità dei due, dove non esistono stili e comportamenti prefabbricati, ma ciascuna coppia deve sperimentare la propria intima tenerezza. Va inoltre osservato che la presunta necessità di adeguarsi a modelli comuni determina, da un lato, un mortificante appiattimento esperienziale e, dall'altro, crea frustrazione e induce depressione in chi, per milioni di ragioni, non vi si adatta pedissequamente. Perché il matrimonio dovrebbe essere un'esperienza unica e irripetibile, e per di più indissolubile, se ciò che lo fa vivere è tragicamente standard? Facendo rientrare tutto in un'unica domanda: come si fa a far l'amore col gognometro?

Il punto "T"

Allo stesso modo, non è giusto svil-



foto di Pier Paolo Zani

re l'enorme potenziale comunicativo e costruttivo, racchiuso nel multiforme universo della sessualità, attraverso la pignoleria moralistica che pone vincoli e limiti alla sua gestualità. Ancora una volta, la pretesa codificazione dei gesti e dei segni smorza e inibisce la creatività, riconducendola a prassi convenzionale ed impedendo quel riconoscimento primordiale, che solo fonda l'indissolubilità eterna della coppia. Quello che si vive è unico irripetibile; solo in questo modo l'altro diventerà profondamente carne della mia carne e ossa delle mie ossa. Ad una esplorativa ricerca del punto "G", sarebbe giusto sostituire una tenace e dolce scoperta del punto "T", che sta per tenerezza. Quella modalità di essere in due nella totale attenzione della plurima unicità e nella rivelazione del di più che insie-

me si costruisce.

Questa dovrebbe costituire la fondamentale applicazione morale della sessualità, la sua misura e il suo codice di comportamento da cercare e rinnovare perennemente in due. Ogni gesto, ogni sguardo, ogni sottinteso, nella costante premura per l'altro, non deve mai essere il segno di un possesso, ma una generosa e incondizionata dedizione, quel prodigioso moto interiore che, rinunciando a sé, diventa preludio di vita e di vita eterna.

"Ama e fa' quello che vuoi" può essere la frase manifesto, che ci guida nella realtà affettiva. Può apparire semplificatrice o banalmente rozza; al contrario rappresenta un impegno preciso sul quale costruire ogni secondo della propria esperienza nella priorità assoluta di costruire il bene del proprio partner. ■

di **Lucia Lafratta** – della Redazione di MC

Tenerenze di/e/o bufale

Le vie tortuose ed artificiose per cercare ed esprimere dolcezza

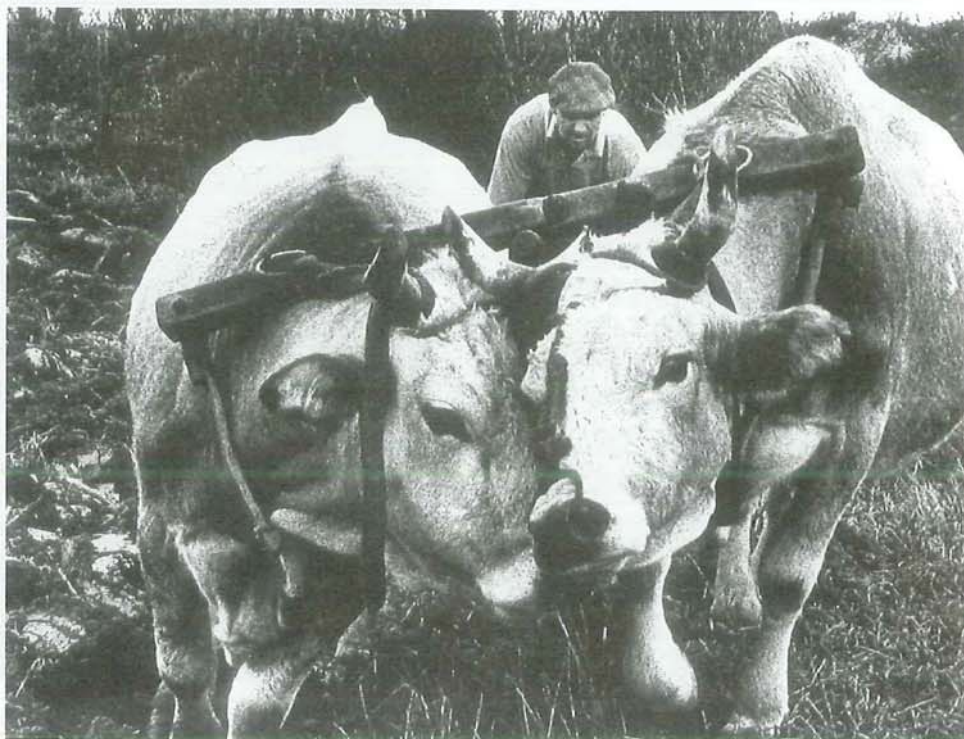


foto di Pier Paolo Zani

Il paradigma del tonno

La parola tenerezza mi richiama alla mente inequivocabilmente le poche immagini pubblicitarie, per lo più obsolete – così credo, non avendo molti riferimenti attuali – in cui viene usato il termine. Tenerezza, per me, è il tonno così tenero che si taglia con un grissino. È la finta cotoletta che dalla tenerezza prende il nome. È, naturalmente, e non potrebbe essere diversamente, la carta igienica, definita senza mezzi termini tenera. E sono le sensazioni di chi si adagia sul letto tra quelle particolari lenzuola, che avvolgono il dormiente in una nuvola di tenerezza. Poi, andando più a fondo, emergono altre immagini, altre parole. Perché sì, la tenerezza va forte. Ho da poco terminato il solito ciclo di cure termali: lo storico stabi-

limento propone, come tutti i suoi simili, pacchetti benessere, bellezza, ringiovanimento ecc. ecc. per lo più per donne, e uomini, miei coetanei, che mal si adattano al passare del tempo. Gli slogan si equivalgono e puntano, oltre che su “lievi” promesse di ringiovanimento (alcuni più pudicamente sul concetto di mantenimento, come se conservare lo status quo, che già ci sembra disastroso, sia un gran vantaggio), sul volersi bene. Dobbiamo, soprattutto dopo una certa età, volerci bene (verbo riflessivo), forse perché le indagini di cui si servono i maghi del marketing dicono che ci vogliamo sempre meno bene (verbo non riflessivo). Dobbiamo cioè ricoprirci (ancora verbo riflessivo) di coccole e carezze, non aver paura di dedicarci (sempre

verbo riflessivo) parte del nostro tempo. Perché tutti abbiamo voglia di tenerezza. Ritorna, la tenerezza, in tutte le salse. Voglia di tenerezza: mediamente una volta alla settimana sui quotidiani a tiratura nazionale compare un breve trafiletto sul tema, per non dire dei settimanali allegati agli stessi. E allora togliamocela questa voglia! Con l'ultimo peluche della ditta leader nel mondo (prodotto in Cina da bambini che devono ancora approfondire il concetto di tenerezza); con il golf di filato pregiato che il sommo stilista del made in Italy ha scovato in luoghi lontani, solo affinché la single in carriera possa coccolarsi (verbo riflessivo) nelle fredde sere invernali quando, stanca del tailleur manageriale e dei tacchi alti, torna in una casa calda come d'agosto e desolatamente vuota di carezze; con il bagnoschiuma alla cannella, zenzero e cioccolato, creato apposta per volersi bene e cacciare stress e infelicità.

Passe-partout del vivere moderno

È stata ridotta a burla 'sta tenerezza. È stata trasformata in detersivi, tossici per lo più, per lavare i pavimenti, il cui acquisto – e conseguente uso, suppongo da non utilizzatrice – garantisce al bambino la tenerezza della madre. In cibo per cani, e ancor più gatti dimentichi che nel loro DNA ci sono i topi e abituati oramai a ricevere carezze e bocconcini dai padroni. In fine settimana "all'insegna della tenerezza", da consumare in pacchetti tutto compreso nelle terre del tartufo, del vino novello, del caciocavallo podolico. La tenerezza fa vendere di tutto. Fa vendere e acqui-

stare anche corsi di autocoscienza, di guarigione sciamanica, settimane nell'agriturismo fintamente spartano, dove entrare in contatto con la parte bisognosa di coccole e carezze che è in ognuno. E, per chi non avesse abbastanza fantasia in fatto di tenerezza, c'è un sito da cui attingere i migliori SMS "teneri" da copiare, per inviarli all'amato bene.

La tenerezza è una cosa seria e perciò difficile da dire. Da tenere nascosta, da usare con precauzione, maneggiare con cura nella vita quotidiana. Per non disperderla nei mille rivoli della banalità, del sorriso stereotipato di chi non è realmente attento al prossimo, nelle tecniche studiate per ghermire l'attenzione altrui e di questa fare uso per i propri fini. No, non si può dire, non so io dire della tenerezza nel quotidiano. Forse ai sacerdoti e religiosi, abituati quasi per mestiere a parlare dei massimi sistemi, a mettere in bell'ordine tesi, antitesi e sintesi da proporre in dibattiti, conferenze, omelie, libri, a loro forse, con il loro tomismo esasperato, pare facile. Forse, facile è dire, difficilissimo dirsi, soprattutto senza scivolare nella tenerezza da carta igienica.

Difficile raccontare

Difficile dire del mio respiro che respira nel soffio notturno di Elia, abbastanza grande e grosso da poter rientrare tardi, ma per me non tanto da permettermi l'abbandono al sonno profondo. E ancor più difficile parlare degli impercettibili mutamenti quotidiani che, poco alla volta, trasformano i baci e gli abbracci del bambino nella forte stretta di un quasi uomo. Arduo raccontare di

trent'anni di gesti, parole. Soprattutto sguardi, pesi portati, sopportati insieme. Di notti passate a vegliare a volte un bambino malato, a volte vecchi alla fine della vita. Non si ricordano così le carezze date e ricevute, né quelle desiderate e restate in mani raggelate da rabbia o dolore. Semplicemente segnano la strada di una vita che, proprio per quelle carezze, ci piace aver vissuto. Difficile raccontare gli abbracci rimasti incompiuti per paura (di cosa?), forse per malinteso senso di pudore, poi trasformati in incessante, instancabile attività, in lenzuola pulite, in torte, arrostiti, pane, golf di lana. A ben pensarci, forse i pubblicitari, e chi sta dietro di loro, lo sanno che, più spesso di quanto non si creda, la tenerezza prende strade apparentemente tortuose, assume sembianze singolari. A volte si traveste persino da "donna tutta d'un pezzo, mi spezzo ma non mi piego", che, tuttavia, è facile smascherare in poche, efficaci mosse. Difficile raccontare del desiderio di abbracciare un vecchio padre, molto parco di parole e ancor più di abbracci, che chiede perché non guarisce, nonostante medici, medicine, cure. E della voglia di abbracciare una vecchia burbera, ma solo all'apparenza, e dal fisico robusto, che abbiamo pensato foriera di tutti i nostri guai, passati presenti e futuri, e che, nel momento ultimo, alla resa dei conti, possiamo sollevare senza fatica tra le braccia; come lei ha sollevato noi infinite volte, con quella tenerezza – e qui il termine non è sprecato – che Dio, così ci viene ripetuto da sacerdoti e religiosi che ne sanno, usa con ogni uomo. ■

di Alessandro Casadio



GIOVANE FILIPPINA TRATTATA COME SCHIAVA IN KUWAIT



GIOVANE NIGERIANA ATTRATTA CON L'INGANNO IN UN PAESE INDUSTRIALIZZATO POI COSTRETTA A PROSTITUIRSI



GIOVANE RUMENA SFRUTTATA E COSTRETTA A SUBIRE LE LUSINGHE DEL SUO PADRONE

SERIE NUOVE SCHIAVITU'



GIOVANI MESSICANI CHE LAVORANO COATTI NELLE MINIERE DEL NORD AMERICA



GIOVANI SUB-SAHARIANI CHE LAVORANO COATTI NELLE FONDERIE GIAPPONESI



GIOVANI DEL BANGLADESH CHE LAVORANO COATTI NEI CANTIERI EUROPEI



GIOVANI CINESI CLANDESTINI RINCHIUSI NELL'IMPRESA DI UN CONNAZIONALE PER PAGARSI UN PERMESSO DI SOGGIORNO FALSO



BAMBINI DEL TERZO MONDO VENDUTI COME SCHIAVI PER SANARE UN MICRODEBITO



EX LUOGO DI SCHIAVITU' DEL DISEGNATORE DEL "MESSAGGERO CAPPUCCINO" CHE EVADE DALLA SERIE "SOLDATINI" PER RICOMINCIARE NEL 2006 CON UNA NUOVA SERIE

Evidenziatore



CARLO ROCCHETTA
Teologia della tenerezza.
Un «vangelo» da riscoprire
 EDB, Bologna 2000, pp. 448

Forse è proprio da riscoprire una “teologia della tenerezza” e tutti ci auguriamo di incontrare la Chiesa come “sacramento della tenerezza di Dio”, in tempi in cui escono libri che la presentano come “matrigna” e incapace di perdonare. Benvenuto dunque questo saggio che, oltre a rileggere tutta la Bibbia con questa chiave di lettura, incoraggia tutti a far propria una “prassi di tenerezza”, così da favorire la nascita di una “civiltà della tenerezza”. Carlo Rocchetta insegna “teologia della corporeità” al Camillianum di Roma e teologia pastorale del matrimonio e della famiglia all’Istituto Giovanni Paolo II presso l’Università Lateranense. È fondatore del Centro Familiare “Casa della tenerezza” a Perugia e autore di numerose pubblicazioni. Ha collaborato anche con MC in questo numero.

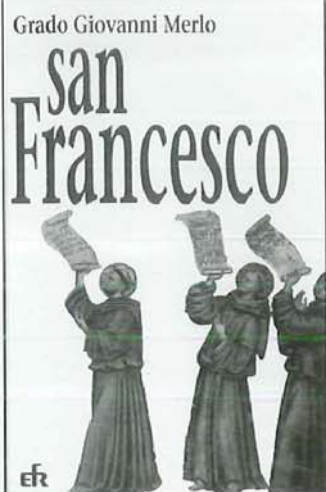
BEDE GRIFFITHS
Una nuova visione della realtà.
Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana
 Ed. Appunti di Viaggio, Roma 2005, pp. 351

Padre Bede Griffiths (1906-1993) nacque in Inghilterra da famiglia anglicana, si convertì al cattolicesimo, divenne monaco benedettino e si trasferì in India dove approfondì l’incontro tra la spiritualità cristiana e la spiritualità indu. È una visione sapientemente adulta, quella a cui Griffiths approda in questo libro, che accosta e mette a confronto gli orizzonti culturali e spirituali attra-

versati nella sua vita. La filosofia, il cristianesimo, il cattolicesimo, il monachesimo, l’induismo, il buddismo e infine l’islam e la mistica sufi. Senza contare le ultime scoperte della fisica, della biologia e della psicologia, superando quel pregiudizio per cui spiritualità e scienza sembrano dover essere in opposizione tra loro. Tutti incontri che hanno mutato e plasmato gradualmente i suoi orizzonti di pensiero e le sue scelte esistenziali.

GRADO GIOVANNI MERLO
Nel nome di san Francesco.
Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo
 Editrici Francescane, Padova 2003, pp. 523

È la storia dei primi tre secoli di quella realtà multiforme e vivacissima che chiamiamo francescanesimo, dalle origini alla prima metà del Cinquecento, quando si ha finalmente l’articolazione istituzionale delle tre grandi famiglie francescane: i Conventuali, gli Osservanti e i Cappuccini. Termineranno così le laceranti tensioni e le ricorrenti battaglie derivanti dall’inquietante e stimolante memoria del fondatore e della primitiva “fraternitas”. È una storia complessa che si sviluppa “nel nome di san Francesco”, perché è a lui che tutti appassionatamente si rifanno. È un viaggio di lettura, questo proposto da Merlo, costellato di domande più che di risposte – come il suo articolo pubblicato in questo numero di MC – domande che costringono il lettore a cercare gli indicatori del proprio percorso.



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Fenomeno sociale

Il terzo grande elemento sociale nella cultura del Dawro Konta, come in tante altre parti dell'Etiopia, è la Chiesa. La consideriamo qui come comunità dei cristiani lasciando la parte teologica e istituzionale.

Questo è l'aspetto che maggiormente viene percepito dai cristiani. E così si aggancia molto bene con gli altri due elementi sociali: il mercato e il funerale.

Se domandate ai cristiani del Dawro Konta in che cosa consiste la Chiesa dal punto di vista dottrinale, li fate sicuramente impantanare; così pure se chiedete chi è il papa o il nome del vescovo. Ma se chiedete: "Allora che cosa è la Chiesa per voi?", la risposta è immediata: "La casa dei

tratta è in una sfera superiore rispetto a ciò che si tratta nel mercato normale.

La Chiesa cattolica nel Dawro Konta è una Chiesa molto giovane: i primi approcci risalgono ad una decina di anni fa. È una Chiesa piena di vita che, come capita sempre agli inizi, non ha bisogno di essere stimolata, ma piuttosto frenata, per non pagare poi lo scotto della fretta. Lo sbaglio che è stato fatto in Kambatta-Hadya è proprio quello di essersi abbandonati all'entusiasmo, per cui ci si ritrova con molte piccole comunità che non possono essere seguite e guidate per mancanza di personale. È vero che lo Spirito Santo opera, però sempre attraverso gli uomini! La Chiesa nel Dawro Konta deve evita-

La calma del buon muratore

La Chiesa del Dawro Konta vuole costruire sulla roccia

cristiani. Nella casa non si è mai soli, nella casa si vive insieme, c'è sicurezza".

A volte penso che per molti di loro la Chiesa sia come un mercato spirituale. Non si compra né si vende, però molti altri aspetti del mercato ci stanno tutti: l'ordinata confusione dove ognuno trova il suo posto, il trovarsi tra amici, conoscenti, parenti. I giovani specialmente trovano qui una vivacità e una amicizia che fa veramente piacere. Sembra che anche i problemi dell'anima debbano essere trattati comunitariamente. La Chiesa è una festa come il mercato e come il funerale: sanno benissimo che ciò che in questo mercato dello spirito si



re questo: meglio concentrarsi su poche comunità salde e vitali, piuttosto che su molte incerte e deboli. L'espansione deve avvenire tenendo conto del personale missionario disponibile.

La missione in Dawro Konta è strutturata con due stazioni principali – Gassa Chare e Baccio – che hanno ognuna tre missionari residenti, più una stazione – Duga – con un solo missionario. Attorno a queste tre stazioni ci sono poi altre piccole comunità periferiche. La missione nel Dawro Konta ha il grande vantaggio di non avere ereditato una struttura, anche se incompleta, come è avvenuto in Kambatta-Hadya; può quindi essere pianificata e strutturata “ex novo”. Si può edificare una missione

che tenga conto dell'uomo nelle sue dimensioni spirituale e umana, perché ci sono tutte le condizioni e facilitazioni necessarie. Direi che, grosso modo, ci si muove in questa direzione, pur ammettendo umani scantonamenti di alcuni missionari; ma, grazie a Dio, i missionari non sono stampati come francobolli.

Sguardo complessivo

Il cristianesimo è entrato nel Dawro Konta con le truppe di Menelik che conquistarono la zona alla fine dell'Ottocento. Era la religione dei conquistatori Amara e si è diffusa, come spesso capita in questi casi, un po' con la forza e un po' per interesse: accettare il cristianesimo agevolava la vita. I re che si arrendevano venivano nominati governatori da Menelik. Non era molto ma, considerata la situazione, era già qualcosa: di fatto, chi non si arrendeva era lasciato marcire in carcere come successe al re Konta che vi morì di vaiolo. Nel Dawro Konta esiste dunque la Chiesa ortodossa, anche se è rimasta un po' la Chiesa della élite e non è molto bene organizzata ed efficiente. Attiva invece, e con varie denominazioni, è la Chiesa protestante. Sono denominazioni a carattere locale, quindi prive di quell'ampio respiro che si incontra nelle Chiese luterana o anglicana. Di conseguenza, non solo non esiste ecumenismo, ma c'è forte antagonismo. Questo comunque è un fenomeno presente in tutta l'Etiopia, dove l'ecumenismo non è di casa sicuramente. La Chiesa ortodossa, qualunque numericamente molto forte, teme che l'ecumenismo le faccia perdere la sua identità. È un patriar-

cato che è riuscito a rendersi indipendente solo negli anni Cinquanta del secolo scorso, dopo secoli di sudditanza completa al patriarcato di Alessandria.

La Chiesa cattolica è entrata in Dawro Konta una decina di anni fa, quindi è una Chiesa molto giovane. Come è successo per il Kambatta-Hadya e il Wolaita, la crescita è stata molto veloce, troppo veloce, per cui è bene avere le idee chiare circa l'entità del suo sviluppo. Non bisogna farsi ingannare dalle chiese stracolme: come succede sempre per una cosa nuova, moltissimi sono i curiosi, attratti giustamente dalla novità. La maggior parte non arriverà al battesimo: la parabola del seminatore è sempre attuale. Basta fare un paragone tra quelli che classifichiamo catecumeni e quelli che ogni anno ricevono il battesimo. Dovrebbero essere un terzo, dato che il catecumenato ha la durata di tre anni. Invece – e questo è comune ovunque – sono tra sì e no un decimo. Comunque, questo mostra che la Chiesa è vitale, un dato altamente positivo. La Chiesa in Dawro Konta sta creando un movimento che certamente porterà i suoi frutti: importante è costruire sulla roccia, anche se è grande la tentazione di costruire sulla sabbia perché molto più facile. Chi ha serie intenzioni deve sentirsi in comunità, in famiglia. Se si crea questa atmosfera, il futuro della Chiesa è assicurato. Si creerà veramente quell'unico ovile, anche se dentro ci saranno pecore, caproni, castrati... La Chiesa non è un posto solo per privilegiati o per gente solo di serie A. Anzi! ■



Foto di Ivano Puccetti

di **Bruno Sitta** – cappuccino, missionario in Dawro Konta

Il concetto di relatività

Dalle relazioni pubbliche alla morte per parto, la vita è un soffio nelle mani di Dio



foto di Ivano Puccetti

Buone compagnie

Anche il mese di agosto sta per finire ed è pertanto ora di farmi vivo per dare qualche notizia degli ultimi due mesi trascorsi a Baccio, nella quiete di questa mia nuova missione. Sfogliando il mio diario del mese di luglio, ho visto che l'evento principale, a parte le bombe dei terroristi a Londra, è stato per noi la malaria che ha disturbato molto padre Gabriele, il quale ha provato parecchie cure senza ottenere un risultato soddisfacente tanto che, a metà mese, ha dovuto andare a Soddo dal dottor Kalemù, il più quotato medico locale, per cercare una soluzione al suo problema. Ma evidentemente anche le celebrità non possono sempre risolvere tutti i casi e così, dopo la cura di Kalemù, rivelatasi inefficace, verso la fine del mese siamo andati in Addis Abeba per un'al-

tra cura ad opera di suor Irene, una suora infermiera di lunga esperienza; ed alla fine la situazione si è schiarita un poco, anche se non del tutto, perché la malaria chi ce l'ha se la deve tenere vita natural durante! Per il resto nel mese di luglio ho notato solo qualche visita, a cominciare da quella del 3 luglio con il dott. Claudio, un dentista venuto a collaborare con la clinica di Dubbo e per due giorni nel Dawro a prestare la sua opera di specialista. A Baccio però è passato solo per ammirare il verde del paesaggio, il rigoglio dei banani ed altre piante da frutto, più le opere in costruzione, cioè la chiesa parrocchiale, che sarà inaugurata il 15 novembre, la casa e il dispensario delle Ancelle dei Poveri, l'Istituto secolare che nel prossimo anno dovrebbe affiancarci nel servizio del popolo di Dio, rile-

vando anche la piccola scuola di alfabeto già funzionante. Di tutt'altro genere la visita del sig. Asrate di *Inter Aide France*, venuto a concordare un programma di collaborazione per dare acqua potabile ad Angallà ed altri centri della zona pastorale di padre Raffaello, ed a prendere un nostro primo contributo di 40.000 birr, cioè 4000 euro. Le rimanenti visite erano in famiglia, cioè di padre Raffaello, che per ben due volte si è ricordato di appartenere nominalmente alla fraternità di Baccio, pur risiedendo a Duga; e poi le visite dei padri Adriano, Renzo, Pacifico e Abba Zewde che hanno ricambiato un paio di mie visite a Gassa Chare.

Nel bene e nel male

Agosto è cominciato nel migliore dei modi, cioè con una settimana di santi spirituali esercizi, predicati da padre Giuseppe Settembri, un giovane confratello delle Marche, il quale è venuto in Etiopia sfoggiando la stessa età di 31 anni che avevo anch'io nel 1972 quando venni in Missione. Conclusa la sua fatica, è venuto a vedere il Dawro, inclusa una breve visita a Baccio, proprio la vigilia del mio 64° compleanno. Tanti infatti ne ho compiuti il 7 agosto, una giornata segnata dal sole anziché dalla pioggia, visto che dovremmo essere nel pieno stagionale delle grandi piogge, ed un primo regalo è stata la visita davvero sorprendente di padre Raffaello, venuto a rischio di dover poi fare 15 km a piedi, come in effetti è avvenuto, non per colpa della pioggia ma per un *grader* o *buldozer* guasto che ha ostruito la strada che intendeva riparare, costringendo il povero Raffaello ad

una lunga scarpinata... Pochi giorni dopo abbiamo avuto la visita di Miss Mary Paul, direttrice generale delle Ancelle dei Poveri, con Carla e Maria Rosa, interessate ai lavori in corso a Baccio in vista della loro futura presenza in questa Missione. Ma agosto si è caratterizzato anche per gli animali che ho visto per strada e per quelli che ho portato a casa. Il 6 è stata la volta di due grosse iene, una avente una preda in bocca, che mi hanno attraversato la strada un paio di km dopo il fiume Omo; il 16 è stata la volta di 5 grosse *kudu* femmine, cioè senza corna, gazzelle della stazza di un somaro; inoltre scimmie a più riprese sulla medesima strada. In casa invece sono arrivati da Gassa Chare due gattini piccoli e ancora da latte, perché solo così è possibile prenderli e crescerli domestici. A noi servivano proprio, perché abbiamo il magazzino infestato dai topi, ma per ora dobbiamo continuare a mettere i caschi di banane dentro le barmele, cioè i fusti metallici da 200 litri, per salvarle nella fase di maturazione finale, perché dobbiamo raccogliere ancora verdi per salvarle dagli uccelli... Sembra la commedia della vita! Anche in questo mese la malaria ci ha infastidito colpendo i catechisti che ci aiutano nel nostro lavoro apostolico. La domenica ho trovato la cappella piena come non l'avevo mai vista, essendo venuti i giovani anche da Doddi distante 20 km, e addirittura da Shota altri 20 km più lontana. Ad essere ridotto male in particolare era il mio traduttore domenicale Ayano, il quale aveva anche complicazioni allo stomaco, per cui ho dovuto portarlo a Soddo

per le cure e così averlo disponibile la domenica successiva.

A Soddo devo andare almeno una volta alla settimana per necessità varie, che vanno dalla banca, in quanto economo della Missione, alla posta per imbucare e ritirare la corrispondenza, agli acquisti di cose necessarie, all'officina per eventuali guai alla vettura, o all'ospedale o dispensario per esigenze di salute. Ieri sono stato chiamato per portare una partoriente di Zimma alla clinica di Yello e, pur trattandosi di soli 10 km, è stata una pena per le cattive condizioni della donna e anche quelle della strada. L'ho lasciata in clinica e sono tornato a casa, ma poco dopo il catechista è venuto a dire che il nascituro era già morto e la donna doveva andare subito all'ospedale di Soddo perché rischiava di morire anche lei. È stata una corsa contro il tempo, su una strada che non permetteva di correre, ma a pochi chilometri dalla meta la giovane donna è morta senza un lamento. Abbiamo fermato la vettura, ed il marito con altri due parenti l'hanno trasferita sul cassone e si sono messi anche loro dietro per il lamento funebre per tutto il viaggio di ritorno. Ho avuto tempo e modo di pensare a quanto fosse facile morire da queste parti... Con il salmista ero pienamente d'accordo che *la vita dell'uomo è come un soffio*, prima c'era e adesso non c'era più. ■

Quando il sale si ricongiunge alla terra

**Ricordo dei fratelli
fra' Corrado Burioli e
padre Costanzo Perazzini**

Il garzone di Dio

Il 19 ottobre, nella nostra Infermeria di Bologna, dove era ricoverato da alcuni mesi, si è spento serenamente il nostro fratello Corrado Burioli. Era nato a Cesena il 1° marzo 1915. Dai 16 ai 23 anni si guadagnò il pane col duro lavoro della terra, come garzone di contadini; dai 23 ai 30 anni prestò servizio militare, anche in Grecia e fu poi prigioniero in Germania. Nel 1946 entrò fra i Cappuccini. Fu frate questuante, più precisamente "cercatore di campagna" per distinguerlo dal "cercatore di città", quando c'erano ancora in abbondanza quelle benemerite figure di frati questuanti, tanto che si poteva destinare alcuni alla raccolta dei beni della terra – grano, uva, formaggio, uova, fieno, legna – e altri alla raccolta di offerte in denaro nei paesi e nelle città. I cercatori di città erano già più "raffinati" rispetto ai loro colleghi di campagna, un po' più "rustici". A quest'ultima categoria apparteneva fra Corrado, che aveva conosciuto fin da bambino il duro lavoro dei campi e le rughe profonde che ne derivavano non solo sulle mani. La sua predilezione era comunque per il lavoro della terra: a Faenza fu ortolano dal 1967 al 2005, cioè fino a quando – verso i 90 anni – è stato necessario ricoverarlo nell'Infermeria provinciale.

Era uomo di grande fede e di profonda religiosità, che si esprimeva in una intensa vita di preghiera soprattutto personale. Le asprezze della vita avevano lasciato qualche segno nel suo

modo di rapportarsi con i confratelli, con i quali amava discutere animatamente, anche di questioni sociali. Non faceva mistero del suo orientamento politico verso sinistra, anche in tempi in cui la cosa veniva vista con sospetto. Si accalorava in difesa dei diritti dei poveri e degli emarginati; si sentiva solidale con i lavoratori e con le loro battaglie.

Ha sempre trovato qualcuno che lavorava con lui, qualcuno con cui si intendeva bene e che difendeva accanitamente: a Faenza, per esempio, guai a toccargli Domenico, più conosciuto come "Mingòn"! Era quasi maniacale la loro cura dell'orto: sembrava avessero la lente per individuare i fili d'erbaccia, sradicati al primo tentativo di spuntare. I prodotti dell'orto – dai carciofi ai pomodori, dall'insalata agli asparagi – erano certo anche a disposizione della fraternità, ma fra Corrado li portava soprattutto alla vicina Casa di Cura "San Pier Damiani" o al mercato, dove gli sembrava che venissero più adeguatamente apprezzati.

E poi c'era il lavoro per "Mani Tese": ne condivideva lo scopo umanitario e il metodo di umile raccolta; fra Corrado vi ha dedicato molto tempo e ha orientato lì anche molto frutto del suo lavoro nell'orto e parte della sua pensione. Ci credeva tanto, che a volte "interpretava" il permesso dei superiori. D'inverno o quando il tempo non permetteva il lavoro all'aperto, fra Corrado amava leggere: la rivista "Mani Tese" era naturalmente la preferita, ma leggeva attentamente



anche "Messaggero Cappuccino", e si premurava di rinnovare fedelmente ogni anno l'abbonamento sostenitore.

Alcune durezza facevano parte del suo temperamento e altre erano frutto di una vita non facile; entrambe facevano però risaltare la tenerezza che sapeva usare, non solo con le decine di gatti che nutriva, ma soprattutto con chiunque gli apparisse emarginato o trattato ingiustamente. Il Padrone della vigna e della messe certamente ha accolto a mani tese questo suo generoso garzone. (Dino Dozzi)

Il piccolo grande missionario

Il 28 ottobre ci ha lasciati padre Costanzo Perazzini: i frati emiliano-romagnoli, i cappuccini dell'India, dell'Etiopia e del Tanzania salutano commossi e ammirati questo autentico frate cappuccino e grande missionario *ad gentes*. Nella sua vita Costanzo ha sempre lottato con la malattia, ma il suo fervore missionario e la sua forte volontà erano le medicine che gli ridavano vitalità e coraggio per continuare l'annuncio del Vangelo e la sollecitudine per i più poveri.

Da quattro anni era giunto nell'Infermeria di Bologna per curarsi e riprendere poi il viaggio verso il Tanzania, come aveva già fatto altre volte: purtroppo non è stato possibile, nonostante rinnovasse ogni giorno ai superiori la richiesta di ripartire. Negli ultimi anni era completamente sordo e faceva fatica ad esprimersi, ma i suoi gesti e tutto il suo modo di comunicare erano una supplica accorata di lasciarlo partire per l'Africa. La forza interiore era alimentata da



un'intensa preghiera e da una convinzione profonda che la sua vita doveva spenderla per la gloria del Signore e la salvezza delle anime.

Costanzo Perazzini è nato a Santarcangelo di Romagna (Rn) il 1° dicembre 1920; nel 1932 entra nel seminario serafico e nel 1938 è ammesso nel noviziato di Cesena, dove fa la professione temporanea l'anno seguente e la professione perpetua nel 1942. Compiuti gli studi filosofici e teologici durante il periodo della guerra, nel 1945 veniva ordinato sacerdote.

Il 21 novembre 1947, insieme ad altri 14 confratelli, parte per la nuova missione della Provincia, a Lucknow, in India. Si mette subito in evidenza per la facilità con cui apprende le lingue; non solo quella ufficiale, l'inglese, ma anche quella locale l'hindi, riuscendo così ad annunciare con più facilità il Vangelo. Nel 1963 rientra in Provincia per motivi di salute; un anno dopo si reca per alcuni mesi in Spagna per imparare la lingua, poiché si progettava un nuovo campo di missione in una nazione di lingua spagnola. La Provvidenza però fece trovare a padre Costanzo un nuovo campo di lavoro in Tanzania – missione affidata ai Cappuccini della Svizzera – dove giunse nel 1965. Quando la Provincia di Bologna nel 1970 accettò la missione del Kambatta-Hadya, anche Costanzo si sentì chiamato a collaborare con i suoi confratelli che dall'India si erano

già trasferiti in Etiopia. Imparò subito l'amarico e gli fu affidata la direzione di una scuola, ma gli eventi politici gli procurarono dei contrasti e rientrò in Provincia, in attesa di poter ritornare in Tanzania, cosa che avvenne nel 1977. Lavorò in particolare a Msimbazi e, dal 1990 a 1996, a Ifakara, come padre spirituale dei frati in formazione e cappellano nell'ospedale San Francesco, facilitato anche dalla buona conoscenza che aveva della lingua locale, lo swaili. Nel 1981 la missione dei Cappuccini in Tanzania fu eretta in Vice-provincia e padre Costanzo chiese di esserne membro effettivo.

Per motivi di salute, nel 1997 andò in India da suo fratello padre Gerardo Perazzini, che aveva costruito un grande ospedale nel distretto di Sitapur. Ivi Costanzo si curò, ma svolse anche il ministero di cappellano e di assistente spirituale della molte religiose presenti in quell'ospedale. La malattia si aggravò e nell'agosto 2001 rientrò in Italia e venne nell'Infermeria; da qui è partito per il cielo.

Padre Costanzo è stato un vero missionario cappuccino: si sentiva chiamato dal Signore ad annunciare il Vangelo, e lo fece con intelligenza e generosità, facilitato dalle lingue che apprendeva velocemente e che lo mettevano subito in contatto con la gente dalla quale era apprezzatissimo, lasciando agli altri confratelli missionari la realizzazione di grandi opere sociali. Era soprannominato "Il Piccolino", per la tua statura, ma è stato un "grande" apostolo del Signore. (Alessandro Piscaglia) ■

Un alito di puro essere

**Il respiro
è la prima preghiera**



foto di Pier Paolo Zani

La parabola dei cinque sensi

Mi muovo: respiro. Mi fermo: respiro. Parlo: respiro. Taccio: respiro. Agisco: respiro. Dormo: respiro. Che cos'è questo flusso che attraversa il mio corpo? Che entra ed esce, nel corpo, dal corpo? Energia vitale, essenziale, di cui non posso fare a meno.

Un giorno ci fu una contesa tra i sensi – raccontano le *Upanishad*, antichi testi sapienziali dell'India. Ognuno di essi pretendeva di essere il migliore e il più importante, e non era disposto a riconoscere la supremazia degli altri. Si recarono tutti insieme dal dio supremo, Brahman, e gli chiesero di risolvere la contesa e di dare loro una risposta. Ma egli, anziché presentare direttamente la soluzione, indicò loro una prova a cui ciascuno avrebbe dovuto sottoporsi: a turno, ognuno

dei sensi avrebbe dovuto lasciare il corpo per un anno, e poi tornare. Quello in mancanza del quale il corpo sarebbe stato incapace di sopravvivere sarebbe stato dichiarato "il più grande". Andò via la vista, ma il corpo sopravvisse... andò via l'udito, ma il corpo sopravvisse... andarono via, uno alla volta, l'olfatto, il tatto, perfino la mente, ma il corpo restò in vita. Solo quando l'energia vitale (il *prana*) che si esprime con evidenza nel respiro fu sul punto di partire, gli altri si sentirono trascinare via con lui e percepirono il rischio di scomparire. "Quando il respiro stava per andarsene, trascinò via con sé tutti gli altri sensi, come un grande nobile destriero del Sindh trascinerrebbe con sé i pali delle pastoie". Le altre facoltà del corpo si raccolsero intorno a lui e lo pregarono di non

lasciarle: "O signore, non andartene. Non possiamo vivere senza di te". Era lui "il più grande", l'alimento essenziale del corpo e la condizione di ogni sua funzione. "Il respiro, infatti, è il fondamento di tutti questi" (*Bhradaranyaka Upanishad* 6,1,7-14; *Chandogya Upanishad* V,1,6-15). Il respiro mi dice che sono, che c'è vita in me. Che a prescindere da tutto il resto – da come/cosa/chi sono – sono. Ho la vita. E me lo dice dinamicamente, attraversandomi, nutrendomi, forandomi, tenendomi aperta. Il mio respiro non si conclude in me. Non appartiene ad un essere chiuso, ad un circuito che si esaurisce in se stesso. Mi viene da altrove ed altrove torna. E mi fa scoprire vita donata. Grata, accolgo questo dono di vita che entra in me ad ogni inspirazione. E grata lo restituisco, trasformato, ad ogni espirazione.

Vivere in comunicazione

I limiti del mio io sono infranti ad ogni entrare ed uscire dell'aria. Vivo in comunicazione con altro-da-me. E ne sono costantemente costituita. Nell'inspirazione, quel fuori-di-me, che prima mi era esterno, diviene parte di me, si trasforma in me, diventa mia energia. E nell'espirazione la mia energia, che prima era interna, si immette fuori, ricollegandosi ad un esterno che non gli è più estraneo. Così vengo richiamata costantemente, concretamente, fisicamente, al mio non-essere-da-me. Ed al mio non essere un essere concluso. Mai perfetto. Mai separabile da altro-da-sé. Anzi, vivente di questa costante trasformazione di altro in me e di me in altro. Di relazione. Di contaminazione. E questo è traccia. Indicazione di ciò che real-

mente sono. Al di là di ogni pensabile autosufficienza. Sono in relazione con una Sorgente di vita. Ricevo da essa. E ad essa anelo. Senza di essa non sarei. Non avrei la possibilità di essere. E come me tutto il circostante. Mi abbevero a questa Sorgente. E scopro che la vita che sgorga da essa è infinitamente più grande: eterna, inesauribile, piena. Aperta, accolgo questa energia vitale in un gesto di abbandono-affidamento. Lascio che mi nutra e mi dispongo a farmi nutrire. Umilmente, la lascio fluire fino a me, offrendomi all'attraversamento. Ma anche la chiedo, sono aperta al/dal desiderio. Nella consapevolezza di esserne nutrita, ma anche di mai esaurirla. Perché c'è in essa una pienezza che sono lontana dal poter sperimentare. Ne assorbo sempre solo una parte; sono incapace di accoglierne la totalità, di essere contenitore del suo tutto.

Respiro quindi prego

Pregare è scoprirmi respiro. Scoprirmi essere aperto ed abitato. Dinamicamente attraversato da un'energia ariosa che mi nutre, ma di cui non so "da dove viene né dove va" (*Gv* 3,8). Di cui intuisco pienezza e forza, ma con cui non posso mai pienamente identificarmi. Ne sono nutrita, ma non sono coincidente con essa. Non la racchiudo, non la possiedo. È in me, ma non è da me. Viene a me. Mi attraversa. Mi visita e mi sfugge incessantemente, entrando ed uscendo da/in me. È in me, ma, per così dire, "di passaggio". Nell'attimo, nel momento presente. Nel qui e ora. Io l'accolgo, la celebro, me ne nutro, anelante. Ma non so dire di più. Non la prendo, non la afferro, non la tratti-

go. Non è in mio potere. Eppure, ora che c'è, è miracolo di vita. Stupefacente. Prima di ogni altro dono che possa essermi fatto. Stupore di fronte alla pura e semplice esistenza. "I fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne" (*Sal* 98,8). Che cosa sono? Che cosa sei? La mente vorrebbe dare nomi, capire le forme. Ma si arresta di fronte ad un puro soffio, un alito vitale che è precedente a qualsiasi nome e a qualsiasi forma. Ad Elia Ti sei mostrato così: un puro soffio silenzioso e sottile (*1Re* 2,9-13). E da millenni, in tutto il mondo, asceti silenziosi ed oranti appassionati Ti hanno cercato nel senza-parole e nel senza-forma. Alla sorgente del loro ragionare, alla sorgente del loro agire, alla sorgente... là dove rimane di loro il puro essere. Prima di ogni come/cosa/chi. Puro essere dotato di vita. Costante e ritmato fluire di aria all'interno di un corpo altrimenti inanimato. Unica costante che ci accompagna dalla nascita alla morte. Unica presenza da cui non possiamo prescindere. Per questo, nel tentativo di trasformare la vita in preghiera per obbedire al paolino "pregate incessantemente" (*1Tm* 5,17), l'Oriente cristiano ha sviluppato tutta un'arte di abbinare al respiro la preghiera, di farli coincidere. Pregare respirando. Trasformare il respiro in preghiera. Perché già lo è, al di là di qualsiasi formula o *mantra* che vi si possa abbinare. Già respirare è pregare: accogliere e ridonare. Stare nella relazione che vivifica. Semplicemente. Prima di ogni dire. Prima di ogni fare. Semplicemente nell'essere. ■

Il dono che ricapitola le cose

La Chiesa offre se stessa nell'eucaristia, ringraziamento per la vita

Il primato del ricevere sul fare

Come l'eucaristia illumina la vita? Come far sì che la celebrazione eucaristica non resti un momento rituale a sé stante, staccato dalla concreta esistenza dei cristiani? Il problema è vitale perché per il Nuovo Testamento l'essenza del culto non risiede nella ritualità, ma nella relazione con Cristo, sicché la vita dell'uomo è il luogo di culto, culto che dev'essere personale e abbracciare tutte le sfere dell'esistenza. Quando Paolo scrive: "Vivete nell'azione di grazie" (Col 3,15), intende l'eucaristia come stato di vita, come attitudine con cui si riconoscono i doni ricevuti e il Donatore: più che un agire si tratta di un modo di essere e di rapportarsi a Dio, agli altri e alla realtà. Se l'eucaristia è "fonte e apice di tutta la vita cristiana" (*Lumen Gentium* 11), allora l'agire del credente, la dimensione etica deve essere innestata nel mistero eucaristico. E la vita alla luce dell'eucaristia si configura come *risposta al dono di Dio*. Nell'eucaristia si celebra il primato del dono divino e dunque, a livello del credente, il primato del ricevere sul fare, del dono sulla prestazione, primato che rende "grata" l'esistenza cristiana. Eucaristia significa "rendimento di grazie". Il teologo Joseph Ratzinger, attuale papa Benedetto XVI, così si è espresso: "Nell'eucaristia non si offrono a Dio tributi umani, ma si porta l'uomo a lasciarsi inondare di doni; noi non glorifichiamo Dio offrendogli qualcosa di presumibilmente nostro – quasi che ciò non fosse già per principio suo! – ,

bensi facendoci regalare qualcosa di suo, e riconoscendolo così come unico Signore. Permettere a Dio di operare su di noi: ecco la quintessenza del sacrificio cristiano". E poiché il dono celebrato nell'eucaristia è incommensurabile e non ripagabile (essendo tutta l'opera della creazione e della salvezza attuata in Cristo per mezzo dello Spirito), l'unica risposta possibile all'uomo è la gratitudine. L'uomo è chiamato a divenire "eucaristico", a scoprire cioè di essere sotto il segno fondante del dono divino. La fede è per sua essenza grata, come appare dall'episodio evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi in cui Gesù rivolge le parole "la tua fede ti ha salvato" solamente all'uomo che, vistosi guarito,



è tornato indietro per ringraziarlo (Lc 17,16).

Un mondo dentro al pane e al vino

L'eucaristia, quale momento celebrativo liturgico, porta in sé il mondo intero. Esso è presente nel pane e nel vino, dunque nella dimensione della natura e della cultura (il pane è il grano lavorato dall'uomo e il vino è l'uva lavorata dall'uomo), nelle persone concrete dei fedeli e nelle preghiere che si offrono per tutti gli uomini. Anzi, nell'eucaristia vi è una dimensione cosmica, vi è il rendimento di grazie per la bellezza e la bontà della creazione e la chiesa prega a nome di tutte le creature: "Padre, a te la lode da ogni creatura" dice la preghiera eucaristica III, mostrando che la preghiera della chiesa avviene nel creato e a nome del creato. Così dall'eucaristia discende un magistero circa la responsabilità "eco-

logica" del credente. I cristiani, "fatti voce di ogni creatura" (preghiera eucaristica IV), lodano il Creatore dell'universo riconoscendolo come "l'autore stesso della bellezza" (Sap 13,3). Lungi dall'essere un momento sacrale scisso dalla vita e dal mondo, l'eucaristia abbraccia le bellezze della creazione e vuole insegnare il giusto rapporto del credente con il mondo e con il creato, senza alcun disprezzo per ciò che è materiale e umano, anzi, vedendone la bontà e cogliendolo in Cristo. Tutto è stato creato in Cristo e tutto porta tracce di Cristo per lo sguardo di fede. Si comprendono allora le espressioni dell'antica preghiera eucaristica di san Giacomo: "Signore di tutte le cose, a te inneggiano i cieli, il sole e la luna e tutto il coro delle stelle, la terra, il mare e ogni cosa in essi". Una bella preghiera del Messale sottolinea questo aspetto "cosmico" della vocazione cristiana quando chiede a Dio che "la nostra vita diventi un continuo rendimento di grazie, espressione perfetta della lode che sale a te da tutto il creato".

L'eucaristia ordina non solo il rapporto del credente con lo spazio, ma anche con il tempo. Per imparare a dire "grazie" occorre molto tempo al bambino. Per ringraziare occorre ricordare. La memoria è essenziale al ringraziamento come all'eucaristia. Spesso è solo prendendo una distanza da un evento o da una persona che arriviamo a comprendere quanto ha significato per noi e diveniamo capaci di ringraziamento. Nell'eucaristia vi è la memoria di ciò che Dio ha compiuto in Cristo: in essa noi comprendiamo sempre di nuovo l'evento-Cristo, il mistero pasquale, e mentre comprendiamo ciò che è avvenuto una

volta per sempre (la morte e la resurrezione di Cristo), ci disponiamo anche ad attendere il futuro regno di Dio (la venuta gloriosa del Signore). Ogni eucaristia è celebrata "finché venga il Signore". Memoria e attesa sono dimensioni costitutive dell'eucaristia che consentono al credente di vivere nella gioia il presente colto come oggi di Dio.

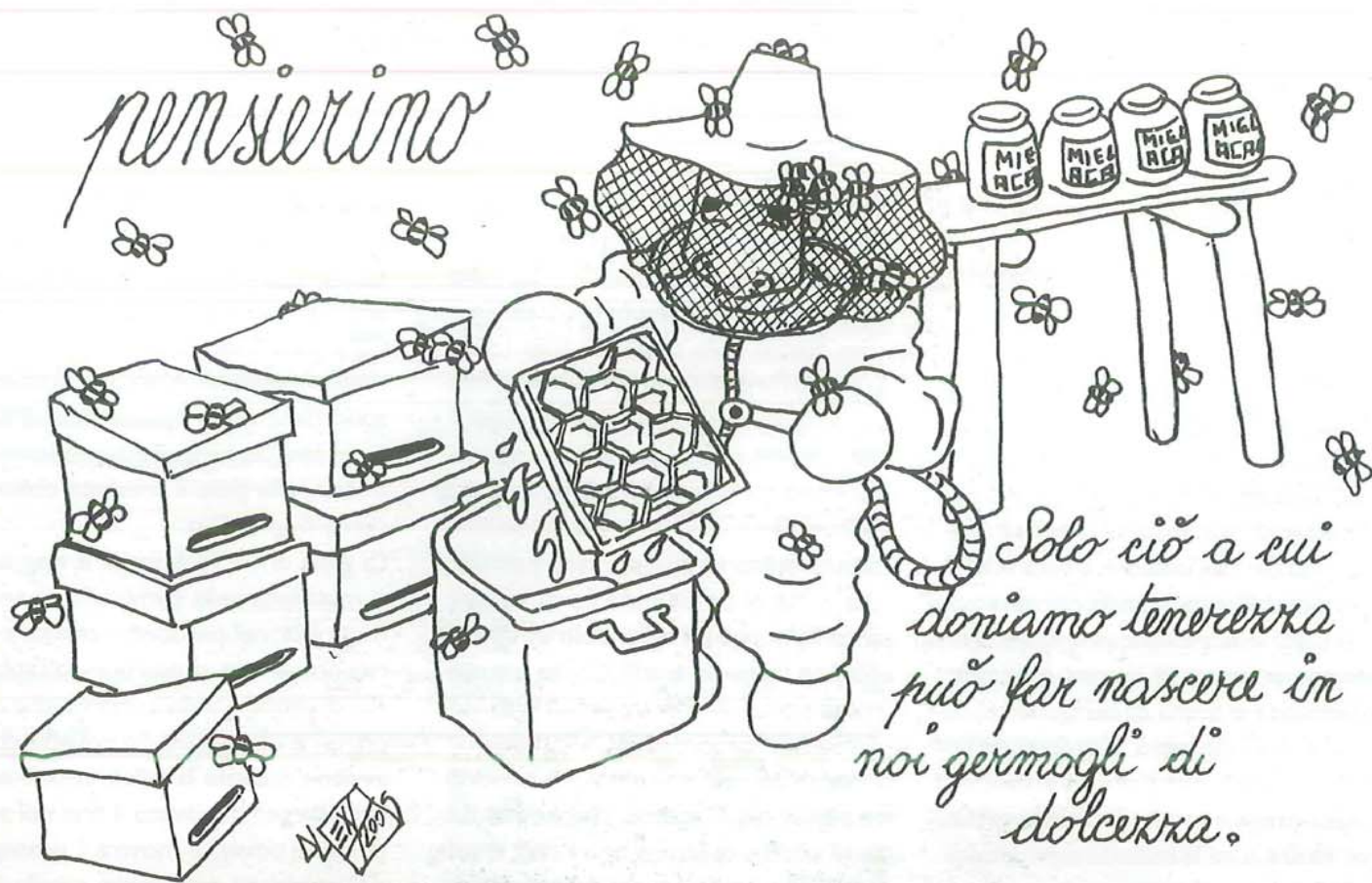
La gioia di cui l'eucaristia è magistero si manifesta nella convivialità e nella fraternità, nel perdono ricevuto e nella riconciliazione, si esprime nell'abbraccio di *agape* e nella condivisione con i poveri e i bisognosi. La colletta che avviene durante la celebrazione eucaristica ha sempre avuto il fine del soccorso ai poveri e mostra il proseguirsi dell'eucaristia nella carità e nella comunione concrete e quotidiane. Se orienta la vita, l'eucaristia illumina anche la morte. Celebrando l'eucaristia la chiesa impara a offrire se stessa, e il punto più alto di questa offerta di sé il cristiano lo vive nel martirio. Il martire, che fa della sua intera vita un dono a motivo di Cristo, è la più esplicita realizzazione dell'eucaristia nella vita. È il ringraziamento per la vita che si manifesta nel dono della vita. ■

Il tema è approfondito nel fascicolo: Luciano Manicardi, *In perenne rendimento di grazie. Dall'eucaristia alla vita*, Qiqajon, Bose 1998 (Testi di meditazione 85), pp. 22.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare: EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose - 13887 Magnano (Bi). Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00) Fax 015.679.49.49 e-mail: acquisti@qiqajon.it sito web: <http://www.qiqajon.it/>



foto di Pier Paolo Zani



*Solo ciò a cui
doniamo tenerexxa
può far nascere in
noi germogli di
dolcexxa.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini